

GIOVANNI COLOMBO

**LOMBARDIA
LIBERA**

**Il crollo del Celeste,
l'ombra del Cardinale,
il ritorno di Ambrogio**

FUORIMARGINE

La casa editrice Il Margine è nata nel 2006
(«Libri per conoscere, amare, cambiare il mondo»)

Consiglio di amministrazione:

Andrea Schir (presidente), Marinella Giupponi (vicepres.),
Matteo Conci, Fabio Dal Canton, Francesco Ghia, Chiara Grotti,
Giorgio Sassudelli.

Comitato editoriale:

Paolo Ghezzi (direttore ed.), Silvano Zucal (vicario),
Anselmo Baroni, Piergiorgio Cattani, Francesco Comina,
Alberto Conci, Cristiano Cumer, Michele Dorigatti, Michele Dossi,
Francesco Ghia, Paolo Grigolli, Milena Mariani, Gloria Valenti

L'Editore ringrazia Elisabetta Brunella, Serena Curzel,
Paolo Dalpiaz, Daniela Giuliani, Paolo Grigolli, Roberto Lambertini
e Grazia Villa per la loro preziosa collaborazione

Progetto editoriale: Vincenzo Passerini

Grafica: Publistampa Arti Grafiche

ISBN 978-88-6089-121-1

Copyright © 2013 Casa editrice Il Margine

Via Taramelli, 8 - 38122 Trento

Tel. e fax 0461-983368

e-mail editrice@il-margine.it

Tutti i diritti riservati

www.il-margine.it

INDICE

Introduzione - Il cuore lombardo	pag.	7
Capitolo primo - La linea della palma	pag.	13
Capitolo secondo - La giacca gialla	pag.	23
Capitolo terzo - Il verme roditore	pag.	33
Capitolo quarto - Tutti nella stessa barca	pag.	43
Capitolo quinto - Sodoma	pag.	53
Capitolo sesto - Il Cammino di Lombardia	pag.	63
Capitolo settimo - La regola lombarda	pag.	73
Capitolo ottavo - La chiesa di Dior	pag.	83
Capitolo nono - Vanità delle vanità	pag.	93
Capitolo decimo - Casta meretrix	pag.	103

Alla mia Caterina

*Voi pensate: i tempi sono cattivi,
i tempi sono pesanti, i tempi sono difficili.*

Vivete bene e muterete i tempi.

Sant'Agostino

*L'unico modo che abbiamo di preparare tempi nuovi
è di prepararli fin d'ora in noi stessi.*

*Vorrei tanto vivere per aiutare a preparare
questi tempi nuovi: verranno di certo, non sento forse
che stanno crescendo in me, ogni giorno?*

Etty Hillesum

INTRODUZIONE

IL CUORE LOMBARDO

De-su-bli-ma-zio-ne. Viviamo il tempo della desublimazione: le stelle son diventate lumini, il popolo moltitudine, l'etica etichetta, la cultura culturismo, i cittadini gente che saluta con la manina durante l'intervista televisiva. Quindi non sorprende che anche il Celeste Roberto Formigoni, per 17 anni governatore della Lombardia super votato e super pompato, sia diventato di colpo un Celestino. Il tonfo è stato clamoroso. Pezzi di qua, pezzi di là. Viene in mente una canzone di un «romano de Roma», il principe dei cantautori Francesco De Gregori: «Ognuno è fabbro della sua sconfitta, e ognuno merita il suo destino, chiudi gli occhi e vai in Africa, Celestino!». Anche se il nostro ha finora preferito i Caraibi e la Costa Smeralda, sei mesi spesi a Malindi li prenderebbe al volo.

Dopo il *rebelot* degli ultimi dodici mesi, uno con un nome come il mio, Giovanni Ambrogio Colombo, non poteva sottrarsi al compito di riflettere sulla sua Lombardia per tentare un minimo di approfondimento. Minimo, proprio minimo. Per far di più ci vorrebbe un Manzoni, un

Gadda, un Testori. Per un mese esatto ho approfittato di ogni buco delle mie giornate per strofinare la capocchietta contro una realtà spesso ruvida come le rocce del Resegone. Ne sono uscite delle fiammelle, il fuoco vero è tutt'altra cosa. Io non sono uno scrittore, e la penso come il poeta francese Henri Pichette: «Non si dovrebbe mai scrivere una sola frase che non si possa sussurrare all'orecchio di un agonizzante». La scrittura che amo è esattamente questa. E noi siamo tutti degli agonizzanti, vero? La mia scrittura invece va a scatti, cerca, non trova che per caso o per grazia, e torna a cercare. Quindi accontentatevi. Non sono pensieri ma *nugae*, pensierini, non è un libro ma un instant-book. Altre due desublimazioni.

Sono partito infuriato per la sordità del mio popolo, che persevera a distruggersi, a mentire a se stesso, ad alienarsi, ad abbrutirsi. Sono arrivato speranzoso. È una fase apocalittica in cui, accanto al morente, c'è pure il nascente. Nello sfinimento di un mondo si intravedono i prodromi di un nuovo inizio. Nell'estremo della sera, l'estremo del mattino. Fidiamoci dunque, cinquant'anni dopo, delle parole che il papa bergamasco Giovanni XXIII pronunciò durante il discorso inaugurale del Concilio Vaticano II, il Concilio della speranza: «*Tantum*

aurora! È appena l'aurora: ma come già toccano soavemente i nostri animi i primi raggi del sole sorgente». Citiamo Obama che il giorno della sua rielezione ha citato Ligabue: «Il meglio deve ancora venire». Ciclostiliamo e diffondiamo a pioggia quella poesia del poeta turco Hikmet che si mandano i fidanzatini per far pace dopo una serata andata male: «Il più bello dei mari è quello che non navigammo... I più belli dei nostri giorni non li abbiamo ancora vissuti... E quello che vorrei dirti di più bello non te l'ho ancora detto».

Ci aspettano domani cantati, non arriveranno da soli. Non c'è nessun *deus ex machina* a muovere le pedine della scacchiera. Come amava ripetere il lombardo di Orzinuovi, Mino Martinazzoli, evocando senza citarlo il grande «ribelle per amore», il resistente lombardo Teresio Olivelli: «Non esiste il liberatore, ci sono solo uomini che si liberano». Il meglio dipenderà da quello che faremo noi. Soprattutto da quello che succederà dentro di noi, nel nostro cuore.

«Cuore» è termine inflazionato. Se ci fosse una borsa delle parole come quella immaginata nel film di Theo Angelopoulos, *L'eternità e un giorno*, varrebbe pochi centesimi. Troppe canzonette. Troppi buonismi a buon mercato. Ma alla fine c'è in noi una spinta irresistibile che fa tornare

sempre lì, al Saint-Exupéry del Piccolo Principe, al suo «Non si vede bene che col cuore: l'essenziale è invisibile agli occhi». Dico «cuore» non alla maniera dei rotocalchi, il campo affettivo alternativo all'ordine razionale, ma in termini giudaico-cristiani, il luogo in cui si realizza l'unità della persona (l'ebraico lo chiama *lebh*, la tradizione cristiana «il senso dei sensi»).

Il cuore lombardo (non lumbard!) in questi anni è cambiato. Si è fatto di pietra. La diagnosi è chiara: sclerocardia con nociva tendenza alla delinquenza. Ma niente è irreversibile. Questo cuore lombardo (non lumbard!) può ancora ritornare a pulsare nel modo giusto, settanta efficienti battiti al minuto, ogni diastole un allargamento di orizzonti, ogni sistole una spinta in mare aperto, senza paure, senza razzismi, con profonda e umana compassione. Se si stappano le orecchie, si sente risuonare ovunque, dal Ticino fino al Garda, dallo Spluga fino all'ultimo lembo mantovano terremotato, l'antica profezia di Ezechiele: «Darò loro un cuore nuovo e uno spirito nuovo metterò dentro di loro; toglierò dal loro petto il cuore di pietra e darò loro un cuore di carne».

Respiriamo a pieni polmoni la brezza dei nostri laghi e scommettiamo sulla primavera dei cuori, l'unica che non è questione di clima o di stagione

e che può scaturire nel punto più nero dell'anno o della storia. La sua sorgente è in noi e se noi non le ostruiamo il passaggio nulla ne arresterà la corsa. La primavera dei cuori è operazione ardita: ogni pratolina, per sorridere lì in mezzo al prato, contenta dei suoi colori, ha dovuto attraversare notti e deserti, ha dovuto ingaggiare battaglie senza pietà. La primavera dei cuori spiazza i soliti schemi e libera le possibilità. Avevi una sedia e adesso non l'hai più, ma non lamentarti, adesso hai davanti un altro paesaggio, e vi puoi cominciare a stare nel più bello dei modi: di paesaggio. Non c'è niente come perdere la propria vita di sempre, quella con lo stesso volto di sempre, scommettendo sulla linfa che ci abita. «Fiorire - è il fine.../ Colmare il bocciolo/ combattere il verme/ ottenere quanta rugiada gli spetta/ regolare il calore/ eludere il vento/ sfuggire all'ape ladruncola/ non deludere la natura grande che l'attende proprio quel giorno/ essere un fiore, è profonda responsabilità» (Emily Dickinson).

Ringrazio la mia famiglia – in ordine di apparizione: Lorenza, Benedetta, Giacomo e Caterina – senza la quale sarei perso. Ringrazio la casa editrice Il Margine, e in particolare Paolo Ghezzi e Silvano Zucal per la loro insistenza, segno di grande affetto. Ringrazio Emilio Fermi, testimone dell'Invisibile, Gigi Mele, sentinella nella notte, gli amici di «Cuore di Lombardia», vera avanguardia.

CAPITOLO PRIMO

LA LINEA DELLA PALMA

I grandi scrittori vedono prima e meglio. Leonardo Sciascia, nel 1960, scriveva alla fine de *Il giorno della civetta*: «Forse tutta l'Italia va diventando Sicilia... A me è venuta una fantasia, leggendo sui giornali gli scandali di quel governo regionale: gli scienziati dicono che la linea della palma, cioè il clima che è propizio alla vegetazione della palma, viene su, verso il nord, di cinquecento metri, mi pare, ogni anno... La linea della palma... Io invece dico: la linea del caffè ristretto, del caffè concentrato... E sale come l'ago di mercurio di un termometro, questa linea della palma, del caffè forte, degli scandali: su su per l'Italia, ed è già oltre Roma...».

Qualche pagina prima aveva fatto parlare don Mariano Arena, il capomafia, in questa maniera: «Io ho una certa pratica del mondo; e quella che diciamo l'umanità, e ci riempiamo la bocca a dire umanità, bella parola piena di vento, la divido in cinque categorie: gli uomini, i mezz'uomini, gli ominicchi, i (con rispetto parlando) piglianculo e i quaquaraquà. Pochissimi gli uomini; i mezz'uomini pochi, ch  mi contenter i l'umani-

tà si fermasse ai mezz'uomini... E invece no, scende ancora più giù, agli ominicchi: che sono come i bambini che si credono grandi, scimmie che fanno le stesse mosse dei grandi... E ancora più in giù: i piglianculo, che vanno diventando un esercito... E infine i quaquaraquà: che dovrebbero vivere con le anatre nelle pozzanghere, ch  la loro vita non ha pi  senso e pi  espressione di quella delle anatre...».

Purtroppo le metafore di Sciascia si son trasformate in realt  e molto pi  in fretta di quanto lui stesso immaginasse. La linea della palma ha fatto chilometri e chilometri ogni anno e adesso   arrivata sul cocuzzolo del Bernina.   pure aumentato enormemente il numero dei quaquaraqu  che popolano le istituzioni e guidano le aziende. Chi l'avrebbe mai detto, solo pochi anni fa, che in Brianza qualcuno avrebbe ucciso per mafia o che un dirigente dell'Asl di Pavia sarebbe stato condannato a 13 anni di reclusione per concorso esterno in associazione mafiosa? E chi avrebbe potuto immaginare che la mazzata finale al Celeste sarebbe arrivata dall'arresto di un assessore accusato di compravendita di voti mafiosi? Questo tempo respira pi  cupe lacrime...

Questo incipit, lo ammetto, pu  togliere il fiato. Accertata la presenza mafiosa a cento passi

dal Duomo – ce n'è voluto del tempo, vent'anni di aspre polemiche, ma finalmente tutti concordano – si può seguire l'immaginazione di Sciascia fino al punto di sostenere che la Lombardia è diventata Sicilia? Provo ad articolare una risposta, sgomberando subito il campo da possibili fraintendimenti. Primo: non immagino neppure lontanamente che la Sicilia sia la mafia; anzi, vent'anni fa rifiutai di entrare nella Lega Nord per fare la scelta esattamente opposta, di unirmi a tanti siciliani nella lotta per la legalità. Contribuii a fondare e a organizzare la Rete, il movimento antimafia e anticorruzione che prendeva le mosse dall'esperienza politica della «primavera di Palermo» e del *sinnacu* Orlando. Non mi sono mai pentito della scelta, ne resto orgoglioso e ogni tanto racconto ai miei figli i momenti più belli di quei tre anni intensi, 1991-1994. Non esiste un unico modo di essere siciliani, ce ne sono tanti e quello mafioso è uno di questi, non il solo. Secondo: non penso nella maniera più assoluta che i lombardi siano moralmente migliori dei terroni. Fin dai tempi dei camuni, gli autoctoni hanno ucciso e lasciato uccidere, hanno rubato e lasciato rubare, e si sono distribuiti nelle cinque categorie sopracitate come vien più facile, quindi in basso piuttosto che in alto. Terzo: sono conscio dell'esi-

stenza di tante mafie, ma uso il termine al singolare, come categoria generale. Quindi gli 'ndranghetisti, che sono attualmente la presenza più attiva sulla piazza (sono stati loro a vendere i 4000 voti, a 50 euro l'uno, all'assessore incriminato), non si offendano se li chiamo mafiosi. E quando dico Sicilia penso anche alla Calabria e alla Campania. Quarto: in criminologia si distingue tra «power syndicate» (che è la capacità di esercitare un controllo capillare del territorio e condizionarne la vita economica e sociale) e «enterprise syndicate» (che è la capacità di realizzare profitti da attività illegali). La mafia in Sicilia esercita alto «power syndicate», in Lombardia «enterprise syndicate» (con differenti gradi di intensità a seconda delle zone). Quindi la differenza tra le due realtà resta netta. Quinto: ancor prima che organizzazione criminale, la mafia è un modo di interpretare la realtà. Se ci si concentra sul «pensiero mafioso», e meno sulla piovra che uccide, diventa più facile la cosa più difficile, ossia accettare che tale pensiero ci rassomigli.

Sì, la palma è cresciuta nelle nostre teste, provocando l'ipertrofia del «noi». Il «noi» è il cardine del pensiero mafioso. Fin da piccoli l'identità viene costruita sull'appartenenza ad una famiglia o ad un clan e poi per tutta la vita

ci si convince che la famiglia, il clan siano il solo «noi» possibile e che quanto è fuori dai loro confini, il «non-noi», sia da tenere a distanza, da guardare con diffidenza o addirittura da combattere come nemico. Amici palermitani mi confermano che ancora oggi i bambini di Palermo, e non solo dei ceti popolari, imparano presto che l'offesa più intollerabile è racchiusa nella parola *muffutu*, che significa spione. Infatti lo spione è colui che rompe lo spirito del gruppo. Imparano subito a chiamare *sbirru* le forze dell'ordine, i carabinieri e i poliziotti, e tutti coloro che, in qualche modo, prestano il loro servizio a quel «non-noi» che è lo Stato. Anche *sbirru* è un bell'insulto, *muffutu* e *sbirru* sono un po' la stessa cosa e queste ingiurie sono un *idem sentire* che cementa l'identità. Il pensiero mafioso è costruito sulla separazione tra noi/non noi e questa separazione fa sì che l'amicizia, il servizio, l'obbedienza, la fedeltà siano vissuti unicamente per la propria famiglia e per il proprio clan. Qualora tali valori fossero applicati al non-noi, il responsabile sarebbe punito per la sua trasgressione, verrebbe escluso dal nucleo di appartenenza, diventerebbe *muffutu* o *sbirru*.

Riguardo la storia lombarda degli ultimi vent'anni e vedo solo «famiglie». Cos'è stata l'ag-

gregazione culturale e politica di centrodestra se non il contenitore delle quattro famiglie vincenti?

Il clan Berlusconi-Dell'Utri. I due sono un tutt'uno. Silvio senza Marcello non esisterebbe né come imprenditore né come politico. E Marcello senza Silvio sarebbe uno dei tanti siciliani venuti al Nord a cercare una sistemazione. Marcello ha portato a Silvio non solo i soldi del Sud, non solo lo stalliere eroe Mangano, ma il cannolo dell'appartenenza. E Silvio, che era già ben predisposto di suo, l'ha mangiato con gusto, ripagando il suo alter ego con soldi e gloria. L'ha fatto senatore, non un senatore qualunque ma il senatore del Collegio Milano 1, in sfregio alla borghesia milanese (che però, bollita come un cotechino, non se n'è neppure accorta).

«Quelli di Paternò», cioè gli scatenati ex fascisti Ignazio (Benito Maria) e Romano La Russa con sponsor l'assicuratore-costruttore-finanziere Salvatore Ligresti, per anni l'onnipotente, oggi finalmente caduto in disgrazia. Sì, avete capito bene: i La Russa e i Ligresti vengono dallo stesso paese della provincia di Catania dove, a un certo punto, è stato aperto un call-center per la sanità della Regione Lombardia. Quando si dice globalizzazione.

La compagnia ciellina, guidata da Roberto, uno di noi (questo era lo slogan dell'ultima campagna elettorale). Chi più di loro predica e testimonia l'appartenenza? I ciellini si sposano tra ciellini, lavorano coi ciellini, e in politica votano i ciellini. Hanno creato un mondo autosufficiente, in cui è facile entrare e difficile uscire, che garantisce ai suoi abitanti di essere nel vero e di avere un posto in ospedale.

Infine, *last but not least*, la cosca autoctona che, a dispetto del nome e dell'origine, è la più terrona di tutte, guidata fino all'altro ieri da un *mantegnù* di nome Umberto che ha organizzato tre feste di laurea senza essersi mai laureato, e che negli ultimi dieci anni, poverino, è stato manovrato dalla moglie siciliana Manuela e dalla badante pugliese Rosi Mauro. Sul Trota *piezz'e core*, il figlio pluriripetente messo d'imperio in consiglio regionale, transeat. Ma come dimenticare che il tesoriere Francesco Belsito è finito indagato per riciclaggio a favore della 'ndrina dei Di Stefano, una delle più potenti di Reggio Calabria?

L'ipertrofia del «noi» ha prodotto anche lo stravolgimento del principio di sussidiarietà. È stato il refrain di Formigoni, ma mica l'ha inventato lui. È uno dei cardini della dottrina sociale della Chiesa. Nella sua formulazione clas-

sica, contenuta nell'enciclica *Quadragesimo anno* (1931) di Pio XI, è introdotto come criterio di distribuzione delle competenze all'interno di una società: nessun gruppo o formazione sociale può pretendere di esercitare funzioni che possono essere svolte da soggetti o da gruppi inferiori (e in ciò consiste l'aspetto negativo); allo stesso modo, il gruppo superiore deve intervenire laddove gli individui o le altre formazioni si rivelino incapaci di assolvere a quelle stesse funzioni (e questo è l'aspetto positivo). Nel recepimento fatto dalla nostra Costituzione, nell'articolo 118, la sussidiarietà è diventata sia «verticale», prevedendo il ruolo complementare delle istituzioni di livello superiore rispetto a quelle di livello inferiore, sia «orizzontale», stabilendo il ruolo complementare delle istituzioni pubbliche rispetto a quelle sociali. Formigoni dice e ridice che sulla roccia del principio di sussidiarietà ha fondato la sua Regione, in particolare la «storica» riforma sanitaria del 1997. Ma le indagini della magistratura di quest'ultimo periodo descrivono la sua sussidiarietà piegata in senso particolaristico, a favore di soggetti, omogenei ideologicamente, che si organizzano nel segno della separatezza e dell'autosufficienza, riducendo il ruolo del pubblico a mero erogatore di soldi. Invece, in

una corretta visione della sussidiarietà, le istituzioni pubbliche fanno ben altro. Controllano che le attività dei soggetti sociali siano finalizzate all'interesse generale, con il massimo di qualità dei servizi e il minimo di costi erariali, e si preoccupano soprattutto di intervenire per offrire protezione e garanzia a quel «non-noi» che eventualmente si trovi escluso. I soggetti sociali, infatti, possono essere indotti ad adottare modalità di azione chiuse, corporative, e arrivare, deliberatamente o meno, a distribuire benefici solo a chi sta dentro, in pregiudizio di chi rimane fuori. Il mio giudizio politico su 17 anni di governo è questo: Formigoni si è messo sotto la palma, non ha controllato adeguatamente i suoi amici e, via via, si è dimenticato della famiglia più numerosa, quella composta da chi non ha padrini né raccomandazioni, da coloro che finiscono ai margini e non sperano più in niente, neanche nel trascorrere del tempo, nell'assopimento del dolore.

La Lombardia ha bisogno di tornare a occuparsi della grande famiglia dei senza famiglia, guarendo dalla patologia dell'appartenenza. Sarà dura perché ormai la palma è diventata una parte di noi. Lottando contro di essa lotteremo anche contro noi stessi, sarà come una scissione, una lacerazione interiore. Sarà dura ma

non impossibile. La testimonianza di tanti siciliani, il cui numero, per fortuna, non si riduce alle persone note, mostra che quegli stessi valori che i mafiosi mettono al servizio di Cosa nostra possono essere messi al servizio degli esclusi, del bene comune, dello Stato. In Sicilia così come in Lombardia, non c'è niente di definitivamente perduto. Anche il pensare mafioso è ripensabile quando aumentano gli uomini e diminuiscono le anatre.

CAPITOLO SECONDO

LA GIACCA GIALLA

Quando le donne si arrabbiano e si mettono a scrivere «lettere aperte» è l'inizio della fine. È successo al Berlusconi. Vi ricordate la lettera con cui Veronica Lario, «velina ingrata» (copyright Vittorio Feltri), chiude il sipario sulla loro vita coniugale? Una bomba atomica: «Non posso stare con un uomo che frequenta le minorenni... Non posso più andare a braccetto con questo spettacolo... Figure di vergini che si offrono al drago per rincorrere il successo e la notorietà... Ho cercato di aiutarlo... Adesso dico basta». Da quel dì Berlusconi non è stato più lui, ha intensificato le serate del bunga bunga, fino a che non ha battuto il «culo flaccido» (copyright Nicole Minetti) per terra.

Stessa sorte, o quasi, per il Formigoni. Lui non è sposato e la lettera gliela scrive Carla Vites, la moglie del suo intimo amico, Antonio Simone, ex assessore della sanità lombarda, ciellino doc, finito in carcere nel corso dell'inchiesta sui 70 milioni di euro distratti dalle casse della Fondazione Maugeri di Pavia, insieme con l'altro sodale Pierangelo Daccò, lodigia-

no, faccendiere, condannato in primo grado a 10 anni per bancarotta fraudolenta nel crac del San Raffaele nonché organizzatore delle vacanze del governatore. La lettera rovente appare sul *Corriere della Sera* del 19 aprile 2012: «La sorte mi ha riservato una conoscenza ravvicinata con l'attuale governatore della Regione Lombardia... Lo spettacolo dei suoi rapporti con Daccò è sotto gli occhi dei molti chef d'alto bordo dove regolarmente veniva nutrito a spese di Daccò stesso per non parlare dei locali à la page della Costa Smeralda dove, a chi come me, accadeva di passare per motivi vari, era possibilissimo ammirare il nostro governatore seguire come un cagnolino al guinzaglio Daccò... Vederli insieme era una gioia degli occhi: soprattutto per una come me che assieme a tanti meravigliosi amici di Cl ha militato per lui volantinando, incontrando gente, garantendo sulla sua persona. Era una gioia degli occhi perché – è qui secondo me la vera tragedia, cioè non tanto se e come egli abbia intascato soldi – Robertino, con Daccò e tutta la sua famiglia, si divertiva e tanto!... A lui bastava l'onore di essere al centro di feste e banchetti, yacht e ville. Che se ne dovrebbe fare dei soldi uno così narcisista? I soldi a lui non servivano. Tranne per qualche camicia a fiori o per una giacca orrendamente gialla. Cl, a mio avviso, deve avere un sus-

sulto di gelosia per la propria identità, per quello che Giussani pensava al momento della fondazione...».

Dopo la lettera, «Robertino» è andato completamente in tilt. La Carla gli ha urlato in faccia il tradimento dell'ideale, a lui, proprio a lui che sull'ideale ha costruito la sua vita di *memor Domini* e la sua fortuna politica. Lui che era il novello Parsifal – «Parsifal, Parsifal non ti fermare, non fermarti alla corte delle anime nane...», cantava negli anni Ottanta con Claudio Chieffo, il cantautore ufficiale del movimento –, ora si trova ad essere accusato dai suoi stessi amici di fare la diva pazzarella, di essere diventato a 65 anni un Dorian Gray della mutua.

La Carla, con la sua missiva piena di bile, ha colpito a morte l'immagine del «Robertino» ma soprattutto, tirando in ballo anche il papa («A questo punto, bisogna domandarsi, con Benedetto XVI: “perché facciamo quello che facciamo?”»), ha costretto finalmente Cl a interrogarsi sulla questione morale. Tanto che don Julián Carrón, il prete spagnolo successore del fondatore don Luigi Giussani (detto il Gius), due settimane dopo, scrive pure lui una lettera aperta su *La Repubblica*: «Leggendo in questi giorni i giornali sono stato invaso da un dolore indicibile dal veder cosa abbiamo fatto della

grazia che abbiamo ricevuto. Se il movimento di Comunione e Liberazione è continuamente identificato con l'attrattiva del potere, dei soldi e di stili di vita che nulla hanno a che vedere con quello che abbiamo incontrato, qualche pretesto dobbiamo averlo dato».

In quel che è successo c'è qualcosa di più di qualche pretesto. C'è la degenerazione di un'esperienza ecclesiale e politica che tanto ha contato nella Lombardia degli ultimi 40 anni. Don Carrón è intervenuto ancora nei mesi successivi per ricordare che le responsabilità penali sono personali e che chi va in politica si assume il proprio rischio. Tutto vero, ma quando i frutti di una pianta si fanno discutibili, conviene avere il coraggio di mettere mano alle sue radici.

Il «Robertino» con la giacca «orrendamente gialla» mi ha fatto venire in mente un passaggio della prefazione di don Giuseppe Dossetti al libro «Le querce di Monte Sole» di don Luciano Gherardi sugli abiti virtuosi. Don Dossetti scrive nel 1986, avendo sotto gli occhi i guasti della Dc e della Prima Repubblica: «Bisogna riconoscere che gli esiti non brillanti delle esperienze dei cristiani nella vita sociale e politica non sono tanto dovuti a malizia degli avversari e neppure solo a proprie deficienze culturali (che certo spesso

li hanno resi subalterni a premesse dottrinali non omogenee al Vangelo) ma anche e soprattutto a deficienze di abiti virtuosi adeguati, la mancanza di sapienza della prassi... quella sapienza che – supposte le essenziali premesse teologiche della fede, della speranza e dell'amore – richiede in più un delicatissimo equilibrio di esercitata prudenza e di fortezza magnanima; di temperanza luminosa e di affinata giustizia individuale e politica; di umiltà sincera e di mite ma reale indipendenza di giudizio; di sottomissione e insieme di desiderio verace di unità, ma anche di spirito di iniziativa e di senso della propria responsabilità; di capacità di resistenza e insieme di mitezza evangelica». Queste parole – così come molte altre di don Dossetti – sono ancora di straordinaria attualità e, a mio avviso, aiutano a capire in profondità anche le tristi vicende lombarde.

Il problema principale di un'autentica formazione politica cristiana sta nella formazione di abiti virtuosi, di una sapienza della prassi. Prima che sulle soluzioni concrete dovremmo interrogarci su questi abiti. Purtroppo io non ho mai trovato un ciellino che concordasse con questa impostazione. Che mettesse al primo posto la lotta alle tre concupiscenze (potere, godere, possedere). Che ritenesse essenziale im-

parare a governare se stessi. Che si facesse aiutare in questo dalla Parola, dai libri sapienziali. Che sottoscrivesse le parole del filosofo italo-tedesco Romano Guardini, che pure per un certo periodo è stato uno degli autori preferiti del movimento: «Mai nulla è diventato grande senza ascesi, dobbiamo nuovamente imparare che il dominio del mondo presuppone il dominio di noi su noi stessi». Per i ciellini parlare di abiti virtuosi è insopportabile moralismo e perdita del cristocentrismo. «Noi abbiamo a cuore l'Avvenimento e viviamo l'Appartenenza», quante volte me lo sono sentito ripetere. E se enfatizzare identità ed appartenenza sviasse dalla retta via? E se l'impostazione educativa di Cl (ma non solo di Cl) arrivasse alla fine a giustificare doppiezze e ipocrisie?

Le vicende lombarde dimostrano che c'è stata, come minimo, un'eccessiva distrazione sulle opere. Per i cristiani le opere sono decisive. Il cristianesimo non ha atteso l'undicesima tesi di Marx su Feuerbach – «I filosofi hanno interpretato il mondo in modi diversi; il compito è quello di trasformarlo» – per sapere che è «falso» quel modo di vivere che non «fa» la verità. La verità nel senso biblico è prassi, azione, fedeltà; non è come quella greca, puro fatto teorico, dell'occhio e del vedere. Quindi è richiesta la massima at-

tenzione sulle nostre opere. Perché, va da sé, le opere non sono tutte uguali. Quando la cristianità era un popolo (tema molto caro a Cl) l'esercizio quotidiano del suo credo erano le opere di misericordia, antiche, anche nella dizione, com'è antico il cristianesimo. Sette per il corpo e sette per lo spirito. Sette è il numero della quantità perfetta, sette è il numero della pienezza qualitativa. Ora che la cristianità non c'è più, ed è una fortuna, delle opere di misericordia si è perduto anche la memoria del nome, e questa invece è una sciagura.

Nel prossimo futuro, mentre il Celestino dovrà vedersela con la giustizia terrena e rispondere dell'accusa di corruzione con l'aggravante della transnazionalità, Cl dovrà continuare il suo esame di coscienza. Le interviste del *Corriere della Sera* (all'inizio del 2012, prima che scoppiasse la buriana) alle due guide spirituali più importanti per il movimento, il cardinale Angelo Scola, arcivescovo di Milano (va da sé che il cardinale, cresciuto col Gius e per questo motivo ordinato prete lontano dalla diocesi di Milano, ritornatovi da sommo pastore, oggi rappresenta ben più di Cl), e don Julián Carrón, già preannunciavano un riposizionamento del movimento. Cl è educazione (Scola: «Credo che Cl sia un fenomeno educativo ecclesiale formi-

dabile, in cui ha primaria importanza la trasmissione tra le generazioni di una modalità persuasiva e vitale di essere cristiani»; Carrón: «Siamo una realtà educativa, con tantissimi ragazzi che, affascinati dall'incontro cristiano, hanno scelto di rischiare») che non deve essere mischiata con la politica (Scola: «Gli uomini che si sono giocati in politica portano lì la loro faccia e su questa base sono stati e saranno valutati dai cittadini»; Carrón: «Non esistono candidati di Cl, non esistono politici di Cl. Questa cosa, prima si chiarisce, meglio è»).

Queste parole dei due prelati sono musica per le mie orecchie, perché sono le stesse utilizzate quarant'anni fa dall'Azione Cattolica per motivare, all'indomani del Concilio, la rottura del collateralismo con la Dc e l'impegno a concentrarsi sulla formazione delle coscienze. L'Ac chiamò questo cambio di prospettiva «scelta religiosa». Che Cl, la più aspra avversaria di tale scelta, voglia adesso farla propria, mi fa sorridere, e tanto.

So per esperienza diretta che la «scelta religiosa» è assai impegnativa. Richiede revisione dell'impianto educativo, introduzione di alcune sacrosante distinzioni (quella ad esempio tra peccato e reato), modifiche del linguaggio, rinuncia a una serie di ricchezze, richiesta di

comportamenti coerenti. La scelta religiosa, quando è fatta fino in fondo, è scelta a caro prezzo, «spezza le vene nelle mani, mischia il sangue col sudore se ne rimane» (questo non è Claudio Chieffo, è Ivano Fossati ne *La costruzione di un amore*).

Arrivato a questo punto della mia vita, stagiionato da un trentennio di battaglie, esito addirittura a consigliarla, visto che essa, a differenza di quanto hanno continuato a pensare i suoi detrattori, inchioda a criteri di vita molto esigenti, quasi impossibili. Nelle scelte mondane il credente dovrà assumersi le proprie responsabilità senza utilizzare la Chiesa. Dovrà tener conto del criterio di affinità: sarà suo quello che è affine o più affine (il comparativo dice meno del semplice positivo) alla logica del Vangelo. Dovrà ricordarsi in ogni istante che ci sono soggetti più biblici di altri: i poveri, i malriusciti, gli affamati, i puri di cuore, i perseguitati, tutti soggetti delle beatitudini. E soprattutto dovrà accettare la verità più dura di tutte: che il fatto cristiano incontra solo tangenzialmente e per pochi istanti il successo di questo mondo. *Regnavit a ligno*, non dai bordi di uno yacht.

CAPITOLO TERZO

IL VERME RODITORE

L'ho conosciuto dal vivo, l'Umberto Bossi da Cassano Magnago. Per tre anni ('90-'93) siamo stati colleghi nel consiglio comunale di Milano. La prima seduta, durante una pausa dei lavori, mi spiegò che andava a letto alle sei del mattino e si svegliava alle due del pomeriggio. Orari da spogliarellista, pensai. Alla seconda chiese di intervenire e vomitò parole di fuoco contro gli immigrati. Alla terza attaccò i *baluba* di Roma. Dopo tre mesi avevo già emesso il mio verdetto: *l'è un lazarun* che fa il razzista. Uno così *dura minga*.

Invece, quant'è durato! Ho sbagliato il pronostico anche sulla sua badante Rosi Mauro, pure lei in Consiglio comunale dal '93 al '97: mai e poi mai avrei immaginato di vederla così *nigra et formosa* alla vicepresidenza del Senato.

Ora che il bossismo è giunto al triste finale, si moltiplicano le analisi. In tanti dicono cose azzeccate ma, secondo me, manca sempre il *quid*. Le domande più stringenti continuano a rimanere senza una risposta convincente: per-

ché Bossi è durato vent'anni e neanche l'ictus l'ha fermato? Perché le due regioni più cattoliche d'Italia, la Lombardia e il Veneto, che nel Novecento hanno prodotto quattro papi, l'hanno sistematicamente votato?

Sapendo di sbagliare ancora una volta, espongo una tesi che esce dal binario consueto. Siete pronti? La tesi è questa: Bossi non è stato un politico, bensì un druido molto furbo capace di utilizzare a suo uso e consumo il plurisecolare complesso di colpa che tormenta il cuore lombardo. Bossi è stato eccelso nell'arte di colpevolizzare gli altri per esorcizzare il suo personale complesso di colpa. Per non essere sorpreso in difetto, per non rispondere ad esempio a dei quesiti elementari – «perché non studi? perché non lavori?» –, ha preventivamente attaccato gli altri, facendo in modo di non trovarsi mai nella posizione del colpevole. Ciò gli ha reso voti e potere, ma non ha prodotto alcuna liberazione del popolo lombardo.

Esposta la tesi, potete tirare il fiato. Lo so, non vi ho convinto. Faccio un altro tentativo e tento di spiegarmi meglio in quattro passaggi.

1. Il senso di colpa è un verme che rode il cuore.

Sei ammalato e ti senti in colpa, sei guarito, ma intanto un altro si è ammalato, e quindi ti senti ugualmente in colpa, lavori e chissà

come mai ti senti in colpa, non fai niente e ti senti doppiamente in colpa. Qualcuno ha un eccesso di collera o di frustrazione in tua presenza, tu non hai fatto niente ma di chi è la colpa? Tua, inequivocabilmente tua. Ti capita un fallimento e tutti gli amici giurano che tu non hai commesso il benché minimo errore, sei stato splendido, e invece ti senti polvere e cenere. Perché ci succede? Perché siamo così spesso divorati da questa cattiva coscienza? Il senso di colpa è universalmente diffuso ed è l'ostacolo più rilevante alla felicità degli esseri umani. È il disagio di essere inadeguati, incapaci, inabili, senza valore, «imbaciabili», di serie B, inferiori agli altri, inadatti a essere come si pensa di dover essere. È anche timore di essere aggrediti, insultati, sconfitti, rifiutati, giudicati male, di esser esclusi definitivamente dal gruppo. Noi, senza l'accettazione e la protezione del gruppo, siamo finiti. In questo siamo fermi all'età della pietra, quando anche il più abile degli uomini, se solo, non viveva a lungo. E oggi come allora abbiamo paura che il dio Pan, vedendoci viaggiare solitari, ci aggredisca.

All'origine del senso di colpa ci possono essere stati anche fatti precisi – traumi, abbandoni, ferite, percosse – che però hanno via via

perso i loro contorni iniziali. Il senso di colpa appare come un iceberg essenzialmente inconscio, nel quale la parte cosciente non rappresenta che una piccola punta. E spesso viene negato, anche in modo violento, proprio perché sfugge al controllo della coscienza.

2. Se il senso di colpa è una dinamica umana spontanea e universale, può accadere che venga rinforzato dalla collettività quando asurge a sistema di spiegazione generale. Sembra proprio che il cristianesimo in Occidente abbia alimentato un forte senso di colpa collettivo. Secondo lo storico delle religioni Jean Delumeau, nel suo libro *Il peccato e la paura*, l'Occidente cristiano ha sofferto una nevrosi collettiva di colpevolizzazione il cui vertice è stato raggiunto nel XVI e XVII secolo. Non so cosa di preciso sia successo altrove, ma per la Lombardia le parole di Delumeau calzano alla perfezione come la scarpetta sul piedino di Cenerentola. La Lombardia è stata una terra cattolicissima. Parlo espressamente di terra, perché qui il cattolicesimo non è stato una vernice esteriore ma è penetrato in ogni zolla della pianura e delle colline e forse anche nelle rocce delle Alpi Retiche. Ha generato fior di santi, di missionari, di uomini generosi e donne

straordinarie. Ma per infilarsi così profondamente nelle fibre lombarde ha diffuso a piene mani un senso acuto della colpevolezza umana. Una profonda sfiducia nell'uomo. Chi siamo? Concupiscenza. Siamo dei tronchi marci, che trasportano la loro infezione in tutti i rami. Cos'è la terra? Una valle di lacrime nella quale possiamo solo gemere e piangere fino a quando la Nostra Avvocata non ci mostrerà, dopo questo esilio, suo figlio Gesù (sono le parole della «Salve Regina»). Cosa dobbiamo fare con Dio? Placarlo. «Ti offriamo, Signore, questi sacrifici per placarti», «I doni offerti ti facciano placato», «Ti preghiamo di accettare, placato, questa offerta» (sono preghiere dell'ordinario della Messa promulgato dal Concilio di Trento e osservato dalla Chiesa per 400 anni fino al Vaticano II). E il mondo? «Fa' che noi disprezziamo tutte le cose terrene e in perfetta carità amiamo il vero Dio», «Concedi ai tuoi servi di disprezzare le prosperità del mondo e cercare sempre quelle celesti» e così via per tutto l'anno liturgico.

La terra lombarda è stata appesantita da un'ideologia sacrificale, per cui la vita è espiazione, Dio un nume sempre inappagato, l'uomo un malvagio. Il vero potere della

Chiesa da queste parti non ha mai poggiato su terre e proprietà, ma si è innestato sul peccato, *in criminibus, non in possessionibus potestas vestra*, secondo l'indicazione data dal monaco Bernardo di Chiaravalle a papa Eugenio III, suo discepolo. E anche la pretesa della Chiesa di influenzare il potere temporale è stata legittimata *ratione peccati*, in ragione del peccato. Per molto tempo tale colpevolizzazione è rimasta alla base dell'educazione dei giovani, con una particolare ossessione per il corpo («non toccare, non toccarsi, non lasciarsi toccare»). È solo nell'ultimo quarto d'ora che la Chiesa ha iniziato l'inversione di tendenza, smettendola di fiutare la pista dei peccati umani per poter prendere in castagna l'umanità.

3. Come si gestisce un ipertrofico senso di colpa? O si va giù o si va su. O si schiaccia il be-molle o si schiaccia il diesis. O ci si dichiara colpevoli, spiegando la nostra infelicità con la colpa commessa – «io soffro di sentirmi colpevole perché sono colpevole, io so che non esiste un'infelicità assurda, si ha sempre ciò che si merita» – o ci si autogiustifica, tenendo costantemente dinanzi agli occhi una perfezione che riteniamo abbia il potere di proteggerci dal senso di colpa – «non merito

la minima critica perché è l'altro colpevole, non vedo perché la mia perfezione dovrebbe nascondere una colpa» -. La prima modalità ci autosegrega e ci convince che ce la siamo meritata; la seconda fa un transfert sugli altri, accusati, denunciati, imprigionati.

Per una lunga fase i lombardi hanno scelto la prima modalità: stare giù, sentendosi sempre in debito, perché «non abbiamo ancora finito di lavorare, non abbiamo dato a sufficienza, non abbiamo concluso la nostra espiazione». Anche il benessere accumulato dal Dopoguerra in poi è stato percepito quasi come non meritato, da godere di nascosto, senza esibirlo. Per non parlare del modo di trattare il proprio corpo, massimo oggetto di concupiscenza. Per secoli lo si è bastonato come un asino. E l'amore è stato fatto al buio, di corsa, due o tre volte l'anno, solo per scopi procreativi.

Poi, a un certo punto, è arrivato lui, il Bossi, il druido con l'ampolla del Nord e con la missione di rimettere il mondo al mondo. Lui, il giustiziere coraggioso, il Braveheart padano che finalmente aveva la forza di dire a voce alta le «verità» nascoste: «Noi abbiamo lavorato fin troppo, sono gli altri dei lazzaroni, noi abbiamo già dato ampiamente del nostro,

sono gli altri che non pagano le tasse, noi siamo a posto, dov'è il peccato da espiare?». Questa colpevolizzazione degli altri ha attecchito come fuoco nella stoppia. Dopo essere stati per tanti anni sotto, i lombardi volevano finalmente stare sopra.

A guardar bene, il transfert sugli altri ha funzionato alla grande anche nel messaggio dell'altro lombardo di nome Silvio. «I magistrati possono dire quello che vogliono, io mi sono comportato bene, amo il mio Paese, ogni giorno le mie società versano milioni all'erario. Noi siamo apostoli della libertà, abbiamo il sole in tasca, le bonazze della televisione, il Milan. Sono gli altri a odiare, a essere violenti, a invidiare il nostro sacrosanto ben-avere. Sono rimasti comunisti». Anche qui un rovesciamento del senso di colpa, anche qui milioni di persone pronte a sostenerlo. Silvio, fiutando un umore molto profondo e rilanciandolo prima nella mediasfera e poi in politica, è riuscito per vent'anni a tenere in mano il boccino.

4. Ora che l'Umberto ha concluso la sua corsa, tradito dal Cerchio magico e dalla Famiglia, e il Silvio è finito a secco, esaurito, ricattato dalle donnine e da Dell'Utri, ridotto alla parodia di se stesso, i lombardi si ritrovano più smarriti che mai. Il verme continua a rodere nel

cuore. Lo testimonia l'umore nero che circola nelle contrade, e che non è solo incertezza economica o paura del futuro, bensì mancanza di serenità con se stessi. Si può una buona volta guarire e rinunciare a organizzare la propria vita in funzione della colpevolizzazione? Non è facile. Non viene naturale rinunciare ai vantaggi di quest'impostazione. Il senso di colpa, nelle due varianti «io sono colpevole», «gli altri sono colpevoli», dà un'illusione di controllo sull'esistenza, offre una spiegazione che, in qualche modo, rende accettabile dolore e impotenza. Quindi si preferisce continuare a credere alla colpa e a restare attaccati alle proprie nevrosi.

Vogliamo restare a dormire nel letto del pentimento. Per cambiare bisogna mettere nel conto la sveglia e molta fatica. Ma bisogna pur tentare, se da quando si nasce a quando si muore non è cambiato tutto o almeno tanto, significa che la vita non è servita a niente. Possiamo iniziare con questa ammissione: siamo imperfetti, non siamo nati con qualità straordinarie poi perdute, siamo mortali, il rapporto con gli altri (in primis i genitori) è sempre di luci e ombre e di solito il più grande usa il più piccolo. Un mistero di male ci accompagna fin dall'origine ed è un male che

non si propaga semplicemente a livello sincronico, per contagio nel presente, ma anche lungo l'asse temporale verso il futuro. Questa è, tra l'altro, la verità fondamentale della dottrina cristiana (mentre la supposta perfezione originaria di Adamo con la conseguente immortalità e l'attribuzione automatica della condizione di peccatori a tutti i suoi discendenti sono due rivestimenti culturali provvisori).

Il male ci riguarda e solitamente non ci impegniamo a conoscerlo. Il filosofo francese André Glucksmann, in un suo libro, immaginava che Mosè avesse dimenticato sul Monte Tabor l'undicesimo comandamento: «Conosci il male». Appunto. Se lo facessimo, se prendessimo sul serio la sua presenza, diventeremmo più coscienti anche del male reale che facciamo agli altri e delle colpe reali di cui siamo responsabili. Di tutto il peso che dipende da noi, che è di ingente quantità, potremmo alleggerire la terra lombarda. E, in positivo, con il tanto bene in grado di sprigionarsi dalle nostre azioni potremmo arricchirci tutti quanti e tenere lontani gli uomini neri che continuano a offrirci mele avvelenate. Dai e dai, la Lombardia non tornerà un paradiso, ma quasi.

CAPITOLO QUARTO

TUTTI NELLA STESSA BARCA

Il 31 agosto 2012 il cardinal Martini ha terminato la sua corsa terrena. È scomparso dai nostri occhi uno dei personaggi principali della vita della Chiesa nell'ultimo trentennio, un (quasi) papa, molto letto, molto ascoltato dai media (anche se non è mai stato, a differenza di Wojtyła, l'uomo delle folle e del gesto) e molto amato, come hanno dimostrato i duecentomila milanesi che si sono messi in fila nei giorni dei funerali per tributargli l'ultimo saluto. Se ne è andato il Gigante, il principale riferimento religioso, morale, intellettuale della mia giovinezza. L'ho seguito fin dal suo arrivo in diocesi, ho avuto la fortuna di conoscerlo personalmente e di confidarmi con lui come fosse mio padre. A lungo mi sono vantato di essere un «martiniano», poi ho smesso, visto che lui stesso mi ripeteva: di Maestro ce n'è uno solo!

Torinese, gesuita, intellettuale, cardinale, poliglotta, Martini ha espresso al meglio la sua identità quando ha parlato il dialetto di Canaan. Canaan è la terra di Gesù. Quando una persona parla il dialetto di Gesù e si esprime con

le sue parole, diventa straordinario e convincente. Cattura il cuore della gente e persuade. Il dialetto di Canaan lo ha raccolto la Bibbia, lo hanno raccolto i Vangeli. Martini si è speso fino all'osso per farceli conoscere e amare. «In principio la Parola» è il titolo della sua più intensa lettera pastorale e ben sintetizza il cuore del suo magistero. «Leggi la Parola... sottolinea la Parola», quante volte l'ha ripetuto! La Parola che parla di Gesù è Gesù stesso, e come lui incessantemente in moto, senza fine nel movimento di dare tutto di se stessa. Se ascoltata e «ruminata», susciterà in noi le parole giuste per quest'epoca di alto sbandamento, le parole gocciolanti in grado di inzuppare e fecondare la terra.

Con le sue parole intorno alla Parola, Martini mi ha cambiato Dio. Non più il Dio lombardo, cupo, controriformista, il Dio col vocione che produce l'inflazione del senso di colpa. Ormai Dio è vento sottile e sua volontà la nostra liberazione: la partenza da tutti i varchi, l'apertura di tutte le gabbie. Ah, le gabbie... In Martini ho visto da vicino la fatica di star dentro le tante costrizioni in cui s'infossa la vita della Chiesa cattolica d'Occidente, sia dal punto di vista morale sia dal punto di vista pastorale. Alla fatica si è presto aggiunta (metà degli anni Ottanta)

anche la viva preoccupazione di non apparire l'anti-papa, l'anti-Wojtyla, e di riuscire a sottrarsi al continuo controllo vaticano. A mio avviso, era in battaglia continua, fuori e dentro di sé, con il marmo di sacra romana Chiesa. Da un certo punto in poi il campo di questa battaglia è diventato il suo stesso corpo, come se il tremolio parkinsoniano non foss'altro che la costante lotta tra la spinta ad essere se stesso e la contropinta a non esserlo, per non disobbedire all'autorità costituita. Alla fine il controllo estremo ha avuto il sopravvento e il Gigante si è trovato rinchiuso dentro una corazza. Gli ultimi anni sono stati di grande sofferenza fisica e spirituale.

Martini ci ha lasciato chiedendoci di «procedere per una più grande scioltezza nella Chiesa, per una più grande libertà di spirito, per una più grande creatività, soltanto in questo modo si manifesta la vitalità della Parola, del mistero pasquale della morte e della risurrezione di Gesù». Aveva capito assai bene quant'è indispensabile alleggerire e, in tal senso, è riuscito a fare più di quanto lasciasse prevedere la sua estrazione alto borghese, la sua impostazione perfetta e il suo ruolo di «principe della Chiesa». Adesso tocca a noi raccogliere il testimone, senza farci frenare dalle pesantezze del

vivere, dando il meglio di noi stessi nel volteggiare felici su ogni pietra tombale.

Esattamente otto mesi prima, il 31 dicembre 2011, aveva lasciato questa terra di terra e sassi un altro grande personaggio veneto-lombardo, anche lui ogni tanto vestito in abito talare: don Luigi «Maria» Verzé – il «Maria» è una libera aggiunta del don, di seguito «il dV», – fondatore dell'ospedale San Raffaele – «pietra di Dio che guarisce», di seguito «il SR». A differenza di Martini, il dV non l'ho conosciuto di persona, come posso giudicarlo? Infatti non lo giudico, faccio solo parlare la mia pelle (*Pelle per pelle*, tra l'altro, è il titolo dell'autobiografia scritta con Giorgio Gandola, edita da Mondadori nel 2004).

Secondo me il dV, a dispetto dell'abito da manager, giacca e cravatta d'ordinanza, e delle sue ardite proposte di riforma della Chiesa, è stato un tipico prete veneto della generazione preconciliare. E come tutti (o quasi) i preti di quella generazione si pensava un eletto che non è tenuto a rispettare le regole del mondo. Ciò spiega la sua allergia per le leggi (è stato più volte indagato e condannato in primo grado, salvato in seguito dalla prescrizione) e la sua totale avversione per il pareggio di bilancio. Dio mi ha chiamato, io ho risposto, son diventato prete, non

sono più come gli altri cittadini, son *legibus solutus*, la Provvidenza provvederà, chi può fermarmi? Così pensa il prete vecchio stampo della cristianità lombardo-veneta.

Per di più, dV è stato un prete che voleva diventare un fondatore. La tensione per l'opera l'ho vista da vicino in molti parroci ambrosiani che si sono dannati l'anima pur di costruire chiese e oratori (è stato chiamato il «culto della pietra»). In dV questa tensione s'è fatta ossessione, spinta irrefrenabile verso obiettivi altissimi, per superare pure il suo maestro, il beato Giovanni Calabria. Ogni fondatore, per essere tale, deve usare un linguaggio immaginifico, biblico-sacrale; deve attorniarci di seguaci fedelissimi; deve cercare alleanze con i potenti di turno.

E tutto questo ha fatto dV, dimostrando un'abilità e una spregiudicatezza fuori dal comune. I suoi discorsi slittavano facilmente dalla scienza alla fede, dalla teologia alla taumaturgia. Al SR le frasi bibliche sono ovunque, appese ai muri e persino negli ascensori, citate negli scritti e negli incontri ufficiali. I suoi più stretti collaboratori, disponibili a dedicarsi interamente alla causa, li ha riuniti in un'associazione riconosciuta dalla diocesi di Verona e li ha segnati con il sigillo dell'Apocalisse (per questo vengono chiamati i Sigilli). Ha costruito una fitta rete tra-

sversale di contatti e di amicizie. A livello mondiale è stato amico del (fu) Gheddafi e di Fidel Castro. Nel mondo economico è stato finanziato da tutti. In politica è stato vicino agli andreottiani, alla destra Dc, ai socialisti, a Craxi e a Berlusconi. Il prete-fondatore non ha mai avuto freni, e negli ultimi anni ha schiacciato ulteriormente sull'acceleratore. La sua volontà di espansione ha assunto contorni megalomani. Doveva lasciare a tutti costi qualcosa di eterno.

Tanto più che il suo «primo socio» non ha mai protestato. Molto riservato, questo Signore. Più dV lo tirava in ballo («È il mio socio di maggioranza. Se lui dice “vai avanti”, io vado avanti e fino a che lui mi viene dietro non mi fermo»), più Lui restava in silenzio. Era certamente silenzioso e forse pure annoiato quel giorno del 2008 quando il don posò un'enorme statua dell'arcangelo Raffaele sulla cupola dell'ospedale milanese. La stessa cupola, quella del nuovo dipartimento di medicina molecolare, da cui già pendeva una gigantesca doppia elica che rappresenta il dna, appena sopra la riproduzione della barca di San Pietro. Forse questo socio ama la spada più che il fioretto. Ciò che tronca, semplifica, brutalizza, più che ciò che gonfia, complica, appesantisce. Di sicuro non apprezza il rosso nei bilanci. Invece il dV di rosso ne ha fatto così tanto da dover la-

sciare, prima di morire, la sua creatura nelle mani del campione della sanità lombarda Giuseppe Rotelli, che ora sta procedendo con una dolorosa operazione di risanamento.

Perché collego il cardinale Martini e don Verzé, due personalità così diverse, con storie diametralmente opposte? Perché Martini stesso, negli ultimi dieci anni della sua vita, si è via via avvicinato al dV fino al punto di congiungersi con lui. Lasciata la diocesi nel 2002, inizia a scrivere su *Kos*, la rivista del SR, articoli bioetici. Nel 2006, in occasione del decennale della fondazione della sua Università Vita-Salute San Raffaele, riceve la laurea *honoris causa* e tiene la *lectio magistralis* su «Dio guaritore - medicina sacerdozio». Nel 2009 scrive con il prete fondatore un libro a quattro mani dal titolo *Siamo tutti nella stessa barca*. Stretti intorno all'albero maestro dell'imbarcazione, s'interrogano sulla medicina, sulla Chiesa, su Dio. Il dV è bollente, deciso, modernista, megalomane come al solito («Alla domanda di Gesù: «Ma quando il figlio dell'uomo tornerà sulla terra, troverà ancora la fede?» di solito rispondo «Sì! Troverà il San Raffaele»»). Il Cardinale smorza, corregge, articola. Il dialogo è infarcito di reciproche dichiarazioni di stima e di affetto.

Stima e affetto che trovano l'apoteosi il 14 marzo 2010, durante la festa per il 90° del dV, quando il cardinale, sul palco dei festeggiamenti insieme a Silvio Berlusconi e Ferruccio de Bortoli, pronuncia l'elogio genetliaco del suo amico «San Luigi» (un lapsus applaudito: «Ho precorso i tempi» ha poi scherzato il cardinale). Dichiarò: «Lo stimo e lo amo tanto» e ne elenca le doti: «Audacia dell'aquila, coraggio del leone, passo felpato dell'antilope». Dicendone la «prudenza del serpente» cita il corrispondente termine greco, che implica «saggezza ma anche astuzia e di-rei furbizia» (le parole virgolettate sono state prese dall'articolo del *Corriere della Sera* del giorno successivo e mi sono state confermate da alcuni dei presenti alla cerimonia).

È oggettivamente strano questo connubio, molto difficile da spiegare, tanto che nessun «amico» del cardinale ha finora osato farlo (ho tra le mani una biografia di cinquecento pagine che parla di tutto, proprio di tutto, tranne che di questo). Per me la vista di quel palco è stata una profonda sofferenza e a lungo mi sono domandato il perché. Alla fine mi son dato una spiegazione che scomoda Jung e la sua teoria sull'Ombra. Secondo me, il Cardinale ha trovato in dV la sua l'ombra, «il compagno segreto», cioè tutto quello che gli apparteneva e non vo-

leva che gli appartenesse, che gli altri vedessero. La sua psiche, una volta sollevata dal peso degli incarichi ufficiali, si è sentita libera di cercare la propria ombra, di incontrarla, di omaggiarla, fino al punto di esaltarla, com'è successo sul palco del 90°.

Questo processo di recupero dell'ombra è stato tardivo. Se fosse iniziato prima, il Cardinale sarebbe diventato irresistibile, come diventa irresistibile chi si è riconciliato con la propria parte nascosta. Anche gli affreschi della Sistina si sarebbero animati pur di acclamarlo papa... ops! Comunque, pur con modalità opinabili, il processo di sdoganamento del *dark side* è avvenuto e anche questo è un grande insegnamento che il cardinale ci lascia: integrare l'io nell'ombra e l'ombra nell'io. Tale operazione va iniziata presto, da giovani, senza aspettare gli ottant'anni.

Alla fine della commedia delle false identità e delle false appartenenze rappresentata in questi decenni, tocca a ciascuno riprendersi in mano. Come nel gioco dei bambini *a rimortis*, ognuno torni al proprio posto, solo dopo si potrà iniziare un altro gioco, che fallisca meglio, secondo il motto di Beckett: «Tentare di nuovo, fallire di nuovo, fallire meglio». Per capire chi siamo e qual è il nostro posto, dovremo interrogarci sul-

le nostre qualità e sulle nostre convinzioni, ma anche dare spazio all'ombra, a ciò che di noi non ci piace, per evitare che a un certo punto quest'ombra, non riconosciuta e degnamente omaggiata, si metta a spaccare tutto.

Soprattutto sarà necessario rinunciare al mito della perfezione. Non diventeremo mai perfetti, non è questo che possiamo pretendere. Non esiste nessuno che abbia mai compiuto il suo percorso di individuazione godendo stabilmente di un punto di equilibrio. I vantaggi derivano dal percorso, non dalla mèta. Quindi ci asterremo dall'inutile e dannosa corsa al posto di eroe o di santo. Resteremo persone normali, donne e uomini in ricerca di ciò che i trovatori chiamavano la «mezura», che a sua volta è sempre mobile, fino al giorno in cui scioglieremo le vele ed entreremo «nella pienezza totale, che non è cancellazione delle singole individualità ma affermazione piena dell'individualità di ciascuno in una perfetta armonia in Dio» (citazione dell'*Inno all'universo* di un altro gesuita, Teilhard de Chardin, che Martini stesso usava per spiegare come sarà in Cielo).

CAPITOLO QUINTO

SODOMA

Se il diavolo veste Prada, il papa veste Dolce&Gabbana? Con in mente questa battuta da oratorio, sono entrato a Palazzo Marino per vedere la mostra multimediale per i vent'anni del duo siculo&lombardo. La Bellucci era passata il giorno prima, *parbleu*, e quindi mi stavo distraendo quando, a un certo punto, la mia fragile mente ha avuto un guizzo: e se fossimo Sodoma? Non pensate la solita cosa. Da tempo nessuna corretta lettura del testo biblico collega Sodoma all'omosessualità. Il mio ragionamento è stato un altro: se Gomorra, come abbiamo imparato da don Peppino Diana e Roberto Saviano, è laggiù, allora Sodoma potrebbe essere quasi... e se fosse l'altro nome di Milano e della Lombardia? Anche le immagini iper-pop-post delle sfilate di D&G hanno contribuito ad alimentare la mia ossessione. Cosa sta succedendo in questa terra? Ci penso al mattino, ci ripenso la sera. Cosa c'è dentro questo cuore milanese tumefatto? Qual è la sua misura?

Piero Stefani, biblista sopraffino e attento studioso di ebraismo, mi ha insegnato un detto dei

maestri ebraici: «Ci sono quattro misure (vale a dire modi di comportamento) per l'uomo. Quel che dice il mio è il mio e il tuo è tuo. È la misura della spartizione. Ma c'è chi dice: è la misura di Sodoma. Il mio è tuo e il tuo è mio: è un ignorante. Il mio è tuo e il tuo è tuo: un pio. Il mio è mio e il tuo è mio: un empio» (capitolo 5,10 dei Pirqè Avot - Capitoli dei padri). La struttura di questa massima sembra rinviare ai quattro punti cardinali. Tre di questi si comprendono al volo. Ad est la confusione «comunistica» tra mio e tuo, segno di ignoranza perché fa di ogni erba un fascio. A sud la disponibilità di chi conosce la distinzione ma non la fa pesare a proprio favore, anzi la rende un servizio per gli altri senza chiedere il contraccambio. A ovest la malvagità di chi tiene stretti i suoi possessi, mentre si accaparra quelli altrui. Resta più difficile comprendere il giudizio pesante riservato al nord, alla prima alternativa: perché l'invalidabile muro di divisione posto tra il «mio» e il «tuo» – senza generosità, ma anche senza palese sopraffazione – merita il paragone con Sodoma, la città simbolo per eccellenza della corruzione? Non si tratta piuttosto di una sana regola di convivenza che assicura l'ordine e la sicurezza? Quando ognuno è libero e padrone a casa propria, non nasce alcun conflitto.

Un simile ragionamento trasuda ipocrisia. Finge l'esistenza di un'uguaglianza che invece non c'è sul piano reale: non tutti sono nelle condizioni di manifestare allo stesso modo le proprie potenzialità. Dimentica che nulla sulla terra è spartito in modo così iniquo come la ricchezza (o la povertà, per guardarla dall'altra parte). Perciò orientare la bussola verso un nord del genere comporta sancire perpetuamente la disparità. Perché i padri ebraici tirano in ballo Sodoma? La colpa autentica degli abitanti di Sodoma è stata quella contro l'ospitalità, contro la modalità antichissima di rendere gli altri partecipi di quanto è proprio. La «misura di Sodoma» sta nel rifiuto di accogliere gli altri, di considerare inviolabile la loro dignità umana, di vivere la condivisione. «Quel che è mio è mio e quel che è tuo è tuo» significa dire: «Io con voi non c'entro, non chiedetemi nulla, tornatevene a casa vostra» (quante volte abbiamo sentito ripetere questo ritornello di fronte ai barconi degli immigrati?). Un commento medievale ebraico, sempre a proposito dei sodomiti, ammonisce a non fare come loro, «i quali non pretendevano nulla dagli altri uomini, ma non tolleravano che un povero potesse beneficiare delle loro ricchezze», e cita un passo del profeta Ezechiele (Ez 16,49): «Ecco, era questa

l'iniquità di tua sorella Sodoma: orgoglio, sazietà di pane, prosperità tranquilla erano in lei e nelle sue figlie. Eppure non diede mai la mano al povero e all'indigente».

Siamo Sodoma? Ho provato a chiederlo ai politici che ho incontrato in questi anni ma li ho trovati obnubilati, occupati in altro, a organizzare eventi, a pompare il nulla, a scrivere comunicati stampa con il taglia e incolla, a seguire scodinzolando i giornalisti (molti, per una foto sul giornale e un'intervistina, venderebbero moglie e figli e, se sono di sinistra, anche un lembo di Palestina). Ho provato a chiederlo ripetutamente alla Signora Moratti, nei cinque anni della sua sindacatura. Le poche volte che siamo riusciti a metterla di fronte alla realtà nuda e cruda, invece di piegarsi e sporcarsi, si è irrigidita come un palo della luce. Non è stata in grado – mentalmente prima ancora che politicamente – di passare dalle stelle di latta alle stalle dell'autenticità. Il giglio non è entrato nel fango. La luce non è scesa in discarica. Le lacrime non hanno bagnato la polvere. Per questo non è stata rieledda.

Siamo Sodoma? Risponda ora il sindaco Pisapia, per capire se ha capito la città che si trova a governare e per vedere se, come, quando prenderanno forma i cambiamenti promessi. Pisapia

ha il suo principale avversario in casa, nel suo ambiente di provenienza, che passa tutto il tempo a mettere il vento in scatola, il mare nella vasca da bagno, la bandiera rossa tra i fazzoletti da naso. Avrebbe bisogno di avere intorno dei «barbari», gente che «sporca», che devia dal «politicamente corretto», che al brut millesimato preferisce un bicchierozzo di quello buono.

Siamo Sodoma? Alla domanda impertinente, io levarei il punto interrogativo. Lo siamo, non c'è scampo. Siamo, chi più chi meno, degli individualisti che temono il contagio degli altri e che non mollano più niente alla comunità. Ricordo l'ultimo incontro con il professor Giorgio Rumi, docente di storia contemporanea all'Università Statale, gran lombardo del lago di Como: «La borghesia milanese è finita, e sai perché? Non lascia più niente all'Ospedale Maggiore e alla Fabbrica del Duomo». Siamo, chi più chi meno, attaccati ai nostri beni come quel sodomita di Mazzarò, l'infaticabile accumulatore di ricchezze descritto nella pagina finale de *La roba* di Giovanni Verga, che ormai prossimo alla morte «andava ammazzando a colpi di bastone le sue anitre e i suoi tacchini, e strillava: roba mia, vientene con me».

La Sodoma dei tempi biblici non si è salvata. E mi domando se e come possa salvarsi la no-

stra. La crisi economica sta mordendo la carne. Mai viste così tante fabbriche in Brianza, nel Bergamasco, nel Bresciano *tirar giù la cler*. Metà dei capannoni lombardi si sono svuotati. Nelle città aumentano gli uffici deserti. Anche sulle tangenziali il traffico è diminuito. C'è ancora chi fa finta di niente, ma sono sempre di meno i privilegiati che possono permettersi la rimozione dei dati di realtà. Cresce la consapevolezza della gravità della malattia ma purtroppo si pensa di guarire alla solita maniera. In Sodoma si applica il ferreo principio del «*do ut des*», l'articolo 1 della «magna charta» del mercato e del commercio. Io ti do se tu mi dai. In Sodoma vige la simmetria. Ma se l'altro non ce la fa più? Che succede, quando la solita ricetta fa cilecca?

Viene un momento, ed è questo, in cui deve scattare l'asimmetria: chi ha, dia senza pretendere reciprocità. Do anche se tu non dai. Lo pretende lo stato di emergenza. Il palazzo è uno solo e, se non ci muoviamo, il crollo che sale dalle cantine farà precipitare pure le terrazze. Le parti del corpo sono collegate e, se non interveniamo, l'infezione dal piede arriverà presto alla gola. Quindi chi sta meglio si carichi sulle spalle chi arranca, solo così l'organismo sociale si salverà nel suo insieme. L'asimme-

tria, accettata in prima battuta per necessità, può aprire all'inaudito. Provate ad ascoltare questi versi che ho trovato in una poesia di Milo De Angelis: «Se ti togliamo ciò che non è tuo, non ti rimane niente».

Parole urticanti, vero? Parole maleducate, fuori misura, che irridono ai nostri patrimoni posticci, grattano via orpelli, stucchi e vanità, sbriciolano la cattedrale dell'ego per farci cadere in terra, dove ogni arzigogolata difesa concettuale si dissolve e ogni pretesa di essere migliori di qualcun altro si sfascia miseramente. «Siamo solo mendicanti» disse Martin Lutero prima di morire. «Tutto è grazia» gli fece eco Georges Bernanos, quattro secoli dopo, nel finale di *Diario di un curato di campagna*. Si può accettare l'asimmetria nel dare anche senza più il grilletto puntato dello spread, si può arrivare a staccare l'assegno per l'erario quasi contenti quando via via si chiariscono le proporzioni. Sì, abbiamo lavorato, guadagnato, risparmiato, quindi possiamo tentare di correggere De Angelis e dichiarare che qualcosa è nostro, tipo la villetta a schiera e la macchinetta che c'è in garage, ma poi, alla fine, conviene arrendersi e riconoscere che questo De Angelis, e con lui Lutero e Bernanos e tanti altri spiriti illuminati che si sono susseguiti nei secoli,

hanno sostanzialmente ragione: è molto più grande ciò che ci è stato regalato, ovvero ciò che ci è arrivato dagli altri, dalle generazioni precedenti, dalla natura, da un misterioso Alter con la A maiuscola.

A quest'ultimo possiamo credere o meno, tanto il risultato non cambia: nella nostra esistenza il ricevere prevale sul dare. Anche quando ci sembrerà di versare tanto, sarà sempre poco, quindi non c'è motivo di continuare a frignare (le ricerche sociologiche dicono che la maggioranza della gente lombarda si lamenta, si lamenta e non sa neanche perché). Anche quando faremo fatica, anche quando pretenderemo di selezionare e di scegliere, anche quando perderemo il tempo a fare paragoni e a pensare che l'erba sia migliore dall'altra parte del ponte, stupidaggini così, non potremo che finire per ringraziare.

Ringraziare per le alte montagne (cito la mia preferita: l'Adamello), per gli azzurri laghi (ce n'è uno in sofferenza e guai a perderlo: il lago d'Idro), per quel gran fiume che è l'Adda, in alcuni punti meglio del Mississippi. Ringraziare per i vini della Franciacorta e dell'Oltrepò pavese, per i formaggi della Valtellina e della Bassa, per i salami di Mantova e di Varzi. Ringraziare per le fisarmoniche di Stradella, i coltelli

di Premana, le ceramiche di Lodi, i mobili di Cantù. Ringraziare al mattino e alla sera, ringraziare prima ancora di pensare e di fare.

La Sodoma di allora è crollata perché non vi si trovarono almeno dieci giusti. Chi è il giusto? Osando integrare la massima dei Pirqè Avot, è colui che dice: «Il mio non è mio, il tuo non è tuo». È colui che, interrogato al posto di blocco, risponde prontamente. «Tutto ciò che ho di vivo, l'ho ricevuto. Non sono così folle da credere che mi fosse dovuto o che ne fossi degno. No, no, no. Tutto mi è sempre stato dato, ad ogni istante, da coloro che incontro». Tutto? «Sì». Da sempre? «Sì». Ad ogni istante? «Sì». Da tutti coloro che incontro, senza eccezioni? «Sì, sì, sì. Questo vale per me, questo vale anche per te».

La Sodoma di oggi resiste perché per fortuna vi abitano più di dieci giusti. Non sono appariscenti, vestono Facis. Ma se hai la fortuna di incontrarli, te ne accorgi subito che sono diversi. Hanno l'abito (nel senso medievale di virtù) della gratitudine, non si proteggono dalla perdita di se stessi, ballano al minimo pretesto. Trasmettono energia senza neanche renderse-ne conto. Nostra Signora di Tirano, ovunque proteggi la gioia del loro cuore.

CAPITOLO SESTO

IL CAMMINO DI LOMBARDIA

Nostra Signora di Tirano di cui ho parlato nell'ultima riga della pagina precedente è la Madonna protettrice della Valtellina. Sono finito davanti a lei in un caldo pomeriggio di giugno, a conclusione della prima tratta del «Cammino di Lombardia». L'avevo iniziato esattamente otto giorni prima partendo a piedi da piazza del Duomo, sotto lo sguardo di un'altra Madonnina. Vestito nella maniera giusta – maglietta colorata, calzoncini corti, scarpe comode, zaino leggero, cappellino per il sole – mi sono diretto prima verso nord (Monza, Paderno d'Adda, Calco, San Pietro in Civate, Lecco, Varenna, Colico) e poi ho curvato verso est (Morbegno, Ardenno-Masino, Sondrio, Tirano). 8 tappe, 4 da solo, 4 con a fianco una presenza amica (si sono alternati Andrea, Silvano, Virginio, Emanuele). Per mangiare alla sera sono andato in trattoria, per dormire mi sono infilato nei bed&breakfast. In tutto ho percorso 180 chilometri.

Se cercate questo Cammino sulle mappe, non lo trovate. Infatti non esiste, lo sto inventando io. Con il disgelo di primavera vorrei partire per

la seconda tratta. Da Tirano, su per i monti (Grosio, Bormio, Santa Caterina Valfurva, passo Gavia) e poi giù verso Ponte di Legno, Edolo, Valcamonica, una sosta a vedere le incisioni rupestri degli avi Camuni, e poi di nuovo su fino al Passo Croce Domini, il nostro Sinai. Fatta la seconda tratta, vorrei proseguire ancora: con altre quattro o cinque settimane on the road, dovrei riuscire a toccare tutte le principali città lombarde e tutte le province della Lombardia. Non voglio mettermi fretta: «Prega che sia lunga la via... non affrettare assolutamente il viaggio, è meglio che duri molti anni...» consiglia Kostantinos Kavafis in *Itaca*. Per camminare bene ci vuole la «lunghezza del soffio», cioè lo spirito calmo e paziente, e non «l'altezza del soffio», lo spirito impaziente e superbo. E chissà se rimettendo piede a Milano, a conclusione del giro, darò ragione a un altro poeta, Thomas S. Eliot: «Non finiremo mai di cercare. E la fine della nostra ricerca sarà l'arrivare al punto da cui siamo partiti e il conoscere quel luogo per la prima volta».

L'idea di questo Cammino mi è venuta mentre sgambettavo in terra di Spagna. Il Cammino di Santiago de Compostela è stato il regalo della mia famiglia per i miei 50 anni. Hanno dovuto insistere perché l'accettassi. Fare il Cammino era un desiderio che coltivavo da tempo ma nel momen-

to in cui si stava per concretizzare, lo sentivo come un pericolo. «Voglio restare con voi» – ripeteva per paura. «Va' – insisteva mia moglie –, va', va', va': è per fedeltà alla fonte che il ruscello se ne allontana e si trasforma in torrente, in fiume, in oceano, in sale, in azzurro». Alla fine, per fortuna, ho ceduto. Sono partito stanco. *Mi sento un peso, una pietra... Santiago, liberami da me...* Ed è bastata la prima tappa, con la ripidissima discesa su Roncisvalle, per farmi sentire tutta la mia fragilità... *Santiago, non mi sono allenato a sufficienza, non ce la farò mai a percorrere a piedi da solo 790 km, mi si è già infiammato il tendine della «rodilla» destra, mandami una pomata anti infiammatoria e una ginocchiera...* La pomata è arrivata, la ginocchiera pure e io per 27 giorni ho camminato, pensato, pregato, pianto. Soprattutto pianto. Lacrime in abbondanza fino all'ultimo giorno. Quando il 24 giugno 2011, festa del mio patrono Battista, alle ore 9.32 sono entrato in cattedrale per abbracciare la statua del Santo, ero gocciolante come una vedovella. Ancora fradicio, ho preso alcune decisioni tra cui questa: «Il prossimo anno in Lombardia. Camminerò nella mia terra». Detto, fatto.

Il Cammino di Lombardia non promette niente di trascendentale. Ma ha questo di particola-

re: non serve un gran fisico e si fa in un contesto ordinario attraversando le città in cui viviamo. E mettersi in moto qui, non altrove, è il gesto più rivoluzionario che si possa compiere.

Che camminare sia la cosa migliore l'hanno detto in tanti, uno per tutti Bruce Chatwin nei suoi libri di culto *In Patagonia* e *Anatomia dell'irrequietezza*. I cieli girano di continuo, il sole sorge e tramonta, stelle e pianeti mantengono costanti i loro moti, l'aria è in perpetuo agitata dai venti, le acque crescono e calano per insegnarci che dovremmo sempre essere in movimento. Se guardiamo ai grandi della storia, nessuno valeva un soldo finché non ha fatto una buona camminata. Così è stato per Mosè con l'Esodo, per Mao Tse-tung con la Lunga Marcia, per Gandhi con la Marcia del sale. Anche Che Guevara parlava della «fase nomade» della rivoluzione cubana. Il difficile è aprire la porta di casa e uscire. Una volta fuori, il più è fatto. All'inizio sei sbilenco, pieno di timori, ti senti stupido e ti chiedi chi te l'ha fatto fare. Poi prendi un po' il ritmo e quel ritmo genera musica nella testa. L'andatura comincia a miscelare memorie e fantasie. Bevi il doppio, mangi la metà. Sputi veleni e incameri pensieri. Il corpo entra in un lavacro rigeneratore. Nel giro di pochi giorni ti accorgi con stupore

che sei tornato eretto, nobile e irradi calma e soddisfazione. La gente che ti vede ti guarda con rispetto e simpatia e ti si rivolge in forma semplice. Dopo una settimana hai perso la vecchia pelle sullo stradone impolverato, come fa il serpente, e ti senti diverso e migliore. Nessuno più ti ferma. Cosa succede veramente, quando si cammina? Certo si sistemano i parametri fisici (colesterolo, pressione, glicemia), ma avviene qualcosa di più spirituale. Nel camminatore, ad un certo punto, scatta un clic. Ricresce in altezza e in profondità, nel respiro e nel cuore, la sua dignità originaria, la sua dignità di «signore», di essere pensante-amante, che non può accettare l'alienazione della vita odierna. Per questo il Cammino va fatto anche e soprattutto laddove si vive: affinché risulti ancora più chiara l'assurdità del nostro modo di pensare e di organizzarci e la necessità di introdurre novità sostanziali, qui, innanzitutto qui, dove possiamo solitamente i nostri piedi. Faccio due esempi, il primo esistenziale-culturale, il secondo fisico-strutturale.

Il camminatore, già al secondo giorno, non si pone più il problema della pioggia e del sole. Accetta quel che arriva, si espone all'imprevedibile. Durante la tappa Monza-Calco ho camminato per tre ore sotto il diluvio universale.

Nella mia precedente vita alla prima goccia mi sarei ritratto nel mio guscio, arrabbiato contro il destino cinico e baro. Invece quella mattina mi sono accorto che: 1) il tempo non dipendeva da me; 2) non ero vittima di nessun complotto diabolico; 3) potevo farcela; 4) anche se mi fossi fermato al primo bar non sarebbe successo niente di grave, anzi, stare fermi in attesa che spiova ha pure il suo miele. La mentalità che ha occupato le cervici lombarde vive invece di semplificazioni utilitaristiche, rifiuta l'imprevedibile perché mette in pericolo il comfort. Men che meno è disponibile ad accettare il limite. Il dominio della tecnica ha infatti diffuso la convinzione che ogni limite sia solo provvisorio e possa essere spostato più in là; così come il corpo e la salute sono diventati costruibili, anche il dolore può essere eliminato. Succede però che l'imprevedibile ci sia, che il limite resti insuperabile, che tragedia e destino colpiscano. Tutto questo, invece di farci riflettere e di trasformarci in camminatori che riconoscono i limiti per quelli che sono, la condizione normale e naturale della vita, non fa che scatenare ansia. Al primo segnale si corre subito a difendersi e proteggersi. L'umano allora si restringe, la vita diventa un incubo ad aria condizionata. Si vive senza vivere. Anche la

pioggia diventa una tregenda. Capite perché è così eversivo *walking in the rain*?

Il camminatore ha bisogno di sentire la terra, l'*humus*. Toccando con i piedi l'*humus*, impara l'*humilitas*. Ergo ha bisogno di strade sterrate, sentieri in mezzo al verde, natura vera non plastificata. Tutto il contrario di quel che offre la Lombardia del XXI secolo, che sta soffocando sotto una crosta di cemento. Negli ultimi trent'anni c'è stata un'alluvione cementizia, pochi amministratori pubblici ce l'hanno fatta a evitare il ballo del mattone. I costruttori hanno potuto scatenare senza freni la loro libidine, penetrando e riempiendo le campagne di villette a schiera (quanto non le sopporto, le villette a schiera!). Così le città hanno fatto *sprawl*: si sono distese in maniera scomposta, si sono diffuse a macchia d'olio verso le campagne. Uscendo da Milano verso nord si incontra il primo campo degno di tal nome dopo quaranta chilometri. Ora che la bolla edilizia è scoppiata, ci lecchiamo le ferite: ci ritroviamo con una moltitudine di muratori disoccupati e con tanti monumenti alla bruttezza, migliaia di capannoni abbandonati, centinaia di costruzioni lasciate a metà.

Alle tonnellate di cemento inutile si aggiungono le infinite strisce di asfalto per le auto pri-

vate. Dove un tempo c'erano le mucche, adesso ci sono le macchine. Al posto delle stalle, i garage. Per il lombardo l'auto viene ben prima della moglie, è lei la vera compagna con cui condividere velocità e audacia e a cui chiedere protezione e riparo, con lei va da tutte le parti, se fosse possibile pure in doccia. Chi tocca l'auto, la nostra «vacca sacra», muore. Quindi non sono mai iniziate politiche diverse in materia di trasporti, non si è mai fatta «la cura del ferro». Si sono invece moltiplicate le strade per uscire e entrare nei nuovi insediamenti e per facilitare i collegamenti tra paesi e città.

Ormai non ci si aspetta più che le persone camminino. Anzi, il pedone rimane il più grande ostacolo al libero fluire del traffico. Nella prima tratta del Cammino ho fatto questa incredibile scoperta: da vent'anni non è possibile andare a piedi da Lecco a Abbadia Lariana. I tre chilometri di lungolago che per secoli sono stati il naturale collegamento tra i due abitati sono stati sequestrati dalla superstrada, diventando off-limits per i *pedibus calcantibus*. Io me li sono fatti in treno (unica infrazione in otto giorni alla regola ferrea del Cammino). Incredibile è la situazione e incredibile è pure la rassegnazione di tutti gli abitanti. Ma com'è possibile che nessuno si sia finora ribellato? Se

non si possono usare, non è meglio tagliarli, i piedi? No, i piedi sono fantastici: scalzi sono belli, e come le capre amano il sale. I piedi non mentono e sono gli ispiratori-potenziatori di un nuovo modo di intendere l'abitare e il viaggiare. Li sento già invocare: «Lasciate stare i campi, lasciate stare i suoli agricoli. Fanno respirare, riempiono gli occhi, danno da mangiare e custodiscono la nostra memoria e la nostra identità».

Quando finirà il Cammino di Lombardia, non si sa. Dove finirà, questo sì. Come il Cammino di Santiago si conclude sul *campus stellae*, il campo della stella, l'appuntamento, nel nostro piccolo, sarà sulla collinetta chiamata, con la solita esagerazione meneghina, Montestella. Non potremo disporre del fantastico *botafumeiro*, l'immenso turibolo che, nei giorni di festa, viene fatto oscillare lungo il transetto della cattedrale di Santiago, manovrato abilmente da otto uomini con un sistema complesso di corde e carrucole. Ci dovremo accontentare di sederci tranquillamente sull'erba e di prenderci le mani. A un certo punto potremo anche baciarcì in libertà. Mangeremo risotto giallo, come auspicio di quel che vorremmo essere: chicchi individui, immersi nei succhi di questa terra, midollo, burro, grana, imbondati con la spezia

venuta dal sud, lo zafferano, amalgamati ma non impastati, che si esaltano ognuno con la propria personalità. Solo la diversità e l'unità di tutti sono una totalità.

CAPITOLO SETTIMO

LA REGOLA LOMBARDA

La pertica lombarda è un'unità di misura, pari a circa 654 metri quadri. Un ettaro? 15 pertiche o giù di lì. Ma la regola lombarda, che cos'è? Chi la conosce? Nessuno. Infatti non c'è. È un'altra invenzione, come il «Cammino di Lombardia». Visto che sono in vena di libere associazioni, mi va di immaginare che il frutto più bello del Cammino sarà una bella regola. Passo dopo passo, non solo torneremo in forma, ma ritroveremo la forma, un modo di vivere per non vivere in un certo modo.

La regola che ho in mente non è una *lex*, con l'elenco di prescrizioni e proibizioni, né un vademecum di discipline o devozioni. *Regula*, la parola latina che adesso viene tradotta con «regola», nell'accezione originaria significa «guida» oppure «indicatore stradale» oppure «righiera», qualcosa che indica una direzione, che fornisce un sostegno per non cadere. In un mondo e in una Chiesa che vogliono o tutto legge o nessuna legge, la regola lombarda sarà semplicemente uno stile di vita, ancor meno, un ritmo con cui affrontare il «qui e ora».

I nostri padri, una regola, l'avevano. Dati i tempi, era più legge che ritmo. Discendeva, almeno in parte, dalla regola di San Benedetto, dall'*ora et labora et noli contristari* (prega, lavora e sii sereno, il terzo pezzo viene solitamente tagliato e invece è così bello) che, a partire dal VI secolo, è stato il principale riferimento spirituale dell'Occidente cristiano. Non a caso San Benedetto è stato nominato patrono d'Europa. La sua regola non fu scritta per preti o mistici o eremiti; fu scritta da un laico per i laici. «Ascolta... chiunque tu sia». Se all'inizio venne vissuta dai monaci nei loro monasteri, ben presto acquisì popolarità in tutte le classi sociali quale aiuto a stare in piedi in tempi difficili e arrivò anche nei cromosomi lombardi. Dopo San Benedetto da Norcia, un ruolo fondamentale l'ha avuto San Carlo Borromeo da Arona, il cardinale della Controriforma. La sua spiritualità cupa e doloristica ha plasmato per cinque secoli il «foro interno» dei lombardi. Chi cresceva da queste parti imparava fin dal seno materno che poteva salvarsi e sottrarsi alle fiamme dell'inferno solo seguendo la Chiesa, attraverso la preghiera quotidiana, la confessione dei peccati, il duro lavoro nei campi e nelle filande, il costante sacrificio. Nel corso del Novecento l'Azione Cattolica, l'associazione voluta dalla

gerarchia per organizzare le masse cattoliche, potenziò questo impianto spirituale-pratico insistendo su Preghiera-Azione-Sacrificio. Il P.A.S. scadeva le giornate, i mesi, gli anni. Con il P.A.S. si andava in paradiso.

Nel giro di pochi decenni le cose sono cambiate radicalmente. Il rapido processo di secolarizzazione ha fatto saltare il trinomio. Ora non abbiamo né il P.A.S., né altro. Siamo a tutti gli effetti s-regolati. Ognuno fa da sé e procede senza ringhiera. Ha la sua vita nelle mani come un pezzo di carta; un pezzo di carta su cui si può scrivere un pensiero, di cui si può fare una barchetta, ma che può anche essere strappato a pezzettini e buttato nel cestino. È forse per questo motivo che il suicidio è tornato in onore?

Per tirare avanti molti si affidano al doping. Questa abitudine che viene dallo sport ha contagiato anche i travet in giacca e cravatta. È la tendenza a gonfiare il fisico, a imporgli performance estreme. L'iniezione fatta al mattino, l'integratore preso a mezzogiorno, il sonnifero ingurgitato alla sera non fanno più problema, sembrano il logico sviluppo delle cose. Il doping personale è reso necessario da quello sociale. È come se tutta la società esagerasse in continuazione – dai titoli dei giornali al lessico politico, dalla grafica di Topolino ai grafici della Borsa,

dalla pubblicità dei profumi al montaggio dei cartoni animati – per produrre ripetute scariche adrenaliniche e per gonfiarsi artificialmente.

Il doping, praticato giorno e notte, è all'origine di un'infinità di bolle. Bolle, bolle, bolle, sono belle le bolle, sono balle le bolle, sono niente le bolle. Prima o poi, scoppiano e allora son dolori e deliri. Prevedo che l'esito di questa «aritmia esistenziale dopata» sarà un'inarrestabile follia, un morbo di massa dagli esiti disastrosi come fu la peste ai tempi di San Carlo. Già oggi ci sono dei segnali inequivocabili: innumerevoli varietà di malattie mentali, squilibrati che vagano per le strade e parlano da soli, sguardi persi sul metro, reazioni da serial killer ogni volta che c'è una discussione. Serve un vaccino, di quelli potentissimi. Chi lo troverà sarà onorato *in saecula saeculorum* come un altro San Benedetto. In attesa dell'inventore, io inizierei a provare con il R.I.L.: Respirare-Incontrare-Lavorare (i verbi sono più dinamici dei sostantivi).

Respirare. Mentre in Oriente la gente non trova niente di più importante del respiro, in una regione importante dell'Occidente come la Lombardia non c'è mai stata una simile attenzione. Respirare consapevolmente è la prima forma di libertà. Nessuno in gioventù me ne

ha mai parlato. Quindi ho sempre preso l'aria soltanto all'altezza delle spalle e non ho mai imparato l'espiazione. Non è mai troppo tardi. Inspiro, espiro. Ventimila volte al giorno. Inspiro ed esisto. Espiro e ringrazio. Cosciente e con meraviglia faccio una cosa e lascio che mi avvenga l'altra. Alla fine non so più se ciò mi avviene passivamente o attivamente. Continuo a ringraziare. Il monaco vietnamita Thich Nhat Hanh suggerisce che nell'espiazione ogni volta sorridiamo. «Respira e sorridi alla vita». Il sorriso produce il rilassamento di moltissimi piccoli muscoli della faccia. Se i lombardi trovassero il tempo di respirare e meditare tranquillamente in questo modo, vedrebbero ricaricare le energie nel bacino e scomparire, lentamente, ma in maniera decisa, le rughe sulla pergamena della faccia.

Respirare ha a che fare con il silenzio e con l'interiorità. È sinonimo di spiritualità. La spiritualità è spesso considerata come un qualcosa di trascendente, che, in una logica separativa, deve condurre fuori di sé, ad un allontanamento dal corpo. Invece è il contrario. Noi siamo corpo e nel corpo vibra una *nefesh*. Il termine significa «soffio» o «gola». Attraverso la gola sentiamo il soffio, ci mettiamo in contatto con l'infinito che è nel contem-

po fuori e dentro di noi. Questo approccio è fondamentale specie per chi decide di vivere ancor oggi l'esperienza del cristianesimo. Essere cristiani è, nella sua essenza, rendere poroso il corpo, i capelli del capo, i muscoli della schiena, le pieghe delle gambe, allo Spirito del Risorto. Il primo modo di farlo, come suggerito dal metodo esicastico, praticato nel IV-V secolo d.C. fra i monaci in Anatolia e in Grecia, è accordare la respirazione con la mormorazione del nome di Gesù. Quel nome è dolce e opera guarendo («Gesù» in ebraico significa «Il Signore salva»).

Incontrare. Non ci si fida più di nessuno. E dire che ancora cinquant'anni fa si viveva a stretto contatto nelle corti o nelle cascine e i contratti si stipulavano con la stretta di mano. Il benessere, o l'illusione del benessere, ci ha allontanato, ha creato monadi e giardinetti, ha blindato le porte e installato gli antifurti. L'accumulo di oggetti ha finito per erigere un muro difficile da scavalcare. Ora la crisi può diventare l'occasione buona per riscoprirsi uniti, nati dallo stesso uovo, legati indissolubilmente agli altri anche quando gli altri hanno un corpo, un sudore, una forma non sempre bella, una lingua che talora taglia più di una spada, una religione e una cucina sideralmente distanti dalle

nostre. Nell'incontro con gli altri la mia identità più intima, in prima istanza, si ribella. Buon segno, vuol dire che sono sulla strada giusta, pronto al secondo movimento: andare oltre il mio io solito, marciare verso l'inedito, verso quelle possibilità che, in me, non hanno ancora trovato espressione e che nell'incontro con gli altri possono finalmente disvelarsi. Fondamentale sarà tornare a parlarsi. A esplicitare quel che si ha nel cuore. A farlo con un alto tasso di chiarezza. Disponibili a trasformare le proprie convinzioni originarie senza che ciò significhi un lutto insopportabile per il proprio orgoglio. «Si parlano», così una volta nei nostri paesi si identificavano i fidanzatini. «Si parlano», sarebbe bello che lo dicessero, vedendoci insieme, i nuovi arrivati.

Lavorare. Il lavoro inizia a scarseggiare anche in questa terra di *workaholics* e i costi umani sono altissimi: accanto alla disperazione della disoccupazione c'è la sofferenza di chi è costretto ad accettare lavori che non corrispondono alla propria vocazione e formazione. Vivo come spina nella carne la situazione di alcuni miei amici, menti brillanti finite precocemente su un binario morto. Sono molto preoccupato per il futuro dei miei figli. Che faranno? Il pizzaiolo, l'infermiera, il guardiano di un museo? O se ne an-

dranno a cercar fortuna in Cina o in Malesia? Comunque vadano le cose, vorrei che introiettassero l'importanza del lavoro, che, prima ancora di un fatto di economia, è un fatto di esistenza, di esistenza pulita e utile, di esistenza sana. E vorrei che vi si dedicassero alla stessa maniera del loro bisnonno muratore. Il mio primo ricordo di lavoro è legato proprio a lui, che prepara la malta di cemento con un badile e costruisce un tramezzo. Il lavoro gli sta lì davanti e lui non tentenna. Lo fa con una dedizione assoluta. Non si cura di esser visto o di non esser visto. Non lo fa per il salario né per il padrone. Lo fa bene perché il lavoro in sé deve essere fatto bene. Così esige una tradizione che gli pulsa nel sangue, un onore assoluto che quasi gli cancella la fatica.

Lavorare bene, dunque, alla maniera degli avi. Lavorare bene anche nel caso di un lavoro «sbagliato» perché diverso da quello immaginato. Anzi, più il lavoro è sbagliato, più richiede dedizione. È l'unica maniera per non spegnersi dentro, per non arrendersi al sole nero della depressione, per sentirsi comunque vivi e utili agli altri. Altra cosa è invece il lavoro disumano, con ritmi assurdi e obiettivi insensati, stabiliti da capi misteriosi e lontani come gli dei. Il lavoro disumano va sempre rifiutato, anche a costo di resistere a lungo a pane e acqua.

Durante la prima tratta del Cammino di Lombardia ho pensato costantemente al R.I.L. È stato come fare un lungo esame di coscienza all'aperto, con le domande prima al singolare – come respiro? come incontro? come lavoro? – e poi al plurale: come respiriamo? come incontriamo? come lavoriamo? –. In me «persona e comunità» vanno sempre a braccetto come Stanlio e Ollio. L'effetto è stato rigenerativo, e quindi consiglio, ancora una volta, di mettere le scarpette e via. «C'è solo la strada su cui puoi contare, la strada è l'unica salvezza... bisogna ritornare sulla strada per conoscere chi siamo», suggeriva in una bella canzone degli anni Settanta Giorgio Gaber, il cantante-attore-entomologo, preoccupato dello stato di salute degli italiani. Lungo le vie lombarde, tra l'altro, si vedono in continuazione i campanili. Vi siete mai chiesti che fine faranno i nostri campanili? Molte chiese verranno dismesse, forse utilizzate come spazi museali o centri di incontro, ma i campanili? Diventeranno minareti? Io li terrei in funzione per farli suonare tre volte al dì. Non più per ricordare ai credenti l'orario delle funzioni religiose, per tale scopo può bastare un sms sul cellulare. Il dindondan avrebbe il compito di attirare l'attenzione del mondo sulla fragilità dell'asse intorno al quale esso ruota. Ricorderebbe a tutti la necessità di tenersi in forma a ritmo di R.I.L.

CAPITOLO OTTAVO

LA CHIESA DI DIOR

La chiesa si trova a Milano, in piazza Wagner, è quella del premier Monti e quindi si può presumere che sia anch'essa guidata dai preti più «tecnici» della Diocesi di Milano, in possesso di quelle alte capacità manageriali che permettono di giostrarsi agilmente tra le cose del mondo. Di fronte alla necessità di trovare fondi per «l'intervento conservativo dei fronti e delle cappelle laterali», questi «tecnici» non devono aver perso molto tempo prima di decidere di mettere la pubblicità sull'impalcatura della facciata. Mettere poster su una Chiesa non è osé? Non è mischiare il diavolo e l'acquasanta? Ma se l'hanno fatto sul Duomo, la Chiesa Madre, si può fare senza problemi anche sulle chiese figlie.

Dubito però che abbiano visto in anticipo il cartellone che l'agenzia pubblicitaria ha deciso di esporre in un giorno di maggio. Chi passava davanti alla piazza vedeva una bellissima donna. Chi è? La Madonna stella mattutina? Quasi: Charlize Theron, bionda fotomodella-attrice sudafricana, fra le più gettonate del mondo. Nello spot Martini che l'ha resa famosa in Italia mo-

strava il suo lato B mozzafiato, sul cartellone si limitava al lato A, che è altrettanto mirabile. Cosa esclamava questa moderna *turris eburnea*? «J'adore...». Sì, sì tu adori, sulla facciata di una chiesa non puoi che adorare, ma chi? Chi ti fa andare in estasi? «J'adore Dior». Potenza della erre moscia. La bellissima, dopo una settimana, è stata tolta. Anche i tecnici, che di solito non tentennano, hanno avuto un momento di ravvedimento. Ma solo un momento. Sei mesi dopo Dior ha colpito ancora, ma al posto della dea è stata appiccicata una borsetta. Per noi esteti è un'inaccettabile regressione. La visione della Theron – che, ne sono certo, se avesse saputo di finire sulla facciata di una chiesa avrebbe tolto anche il vestito per darlo ai poveri – mi ha turbato.

Di fronte a quel cartellone ho visto il tutto nel frammento. Il tutto è il Mercato, o meglio l'Oligopolio Finanziario Mondiale, chiamiamolo OFM, viene bene, sembra l'acronimo di un ordine religioso. L'OFM punta al suo incessante potenziamento e riempie ogni buco della nostra esistenza. Le sue dinamiche tentacolari sono così pervasive che le diamo per scontate, considerandole naturali. L'OFM si afferma con la forza delle sue immagini. Parla all'occhio, e siccome la vista è uno dei sensi più incostanti, ha biso-

gno di farlo in continuazione, su ogni video, display, muro, strillando con colori assordanti, offrendo immagini sporche a furia di essere pulite, svuotate di ogni ombra e di ogni dispiacere.

Il frammento è una chiesa di grandissima tradizione, fondata nel lontano 1568, che ha passato indenne guerre e moti rivoluzionari, e che ora abdica definitivamente alla sua diversità finendo impacchettata nella pubblicità. In quella piazza dove nel post '68 il dissenso cattolico celebrava le messe all'aperto, ho visto trionfare l'omologazione della Chiesa al mondo, che oggi è mondo economico, mondo di soldi e di pubblicità. Tale deriva mi pare un'ulteriore conferma di quanto sia difficile l'uscita definitiva dall'«era costantiniana». Costantino c'entra anche con il *fundraising*? Costantino c'entra sempre. Specie a Milano, il luogo dell'editto.

Sono già iniziate le celebrazioni del suo diciassettesimo centenario. Nel 313 d.C, Costantino, imperatore d'Occidente, s'accorda con Licinio, imperatore d'Oriente, e insieme vergano un editto che non è, come spesso insegnano sbagliando molte maestre e professori, quello che trasforma la religione cattolica in religione di Stato, bensì quello che ammette la libertà di culto. Dice espressamente il testo: «Per dare ai cristiani e a tutti gli altri il potere di seguire la

religione che ciascuno vorrà». La distinzione tra «cristiani» e «tutti gli altri» fa intendere quanto quei tipi strani che si riunivano in catacombe e si lasciavano sbranare dai leoni fossero stati un osso duro, durissimo, una fonte di conflittualità permanente per duecento anni all'interno dell'Impero.

Ma permettere loro di uscire all'aperto senza più persecuzioni voleva dire, più in generale, dare libertà di culto a tutti, riconoscere lo spazio inalienabile della coscienza di ciascuno e porre le basi fondamentali della futura civiltà occidentale, basata sulla distinzione dei piani: Dio, da una parte, e Cesare, dall'altra. In un altro passaggio dell'editto si spiega ancor meglio questo aspetto: «Ciascuno potrà seguire la religione più adatta alla propria coscienza». Le cose, come si sa, sono subito girate in altro verso. Già nel 355 vengono proibiti tutti i culti pagani e nel 380, con un altro editto promulgato a Tessalonica, Teodosio li prescrive definitivamente proclamando il cristianesimo religione di Stato. Il nome di Costantino è così diventato il simbolo di una fede imposta per legge, di una croce indissolubilmente legata alla spada, dell'inscindibilità tra potere statale e religione. Ma, ancor di più, la «svolta costantiniana» ha comportato una distorsione profonda nel rapporto tra la

Chiesa e il mondo, una piega sbagliata che tende a perpetuarsi anche oggi.

Nei primi tre secoli, i cristiani sono coraggiosi *perinde ac cadaver*. Sono decisi a testimoniare la forza e la violenza del Vangelo, l'unica senza scialo di morte. Ritengono di essere portatori di una bella notizia in grado di incidere sul tutto, ma agiscono in condizioni comuni, disarmati, fiduciosi del loro stile. Come scrive un autore ignoto a un non meno sconosciuto Diogneto, i cristiani «abitando nelle città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e uniformandosi alle usanze locali per quanto concerne l'abbigliamento, il vitto e il resto della vita quotidiana mostrano il carattere mirabile e paradossale del loro vivere».

La situazione inizia a mutare radicalmente nell'epoca costantiniana. Da quel momento in poi non solo gli imperatori devono diventare cristiani: è la storia del mondo, nel suo insieme, che deve far vincere il cristianesimo, attraverso la visibile umiliazione degli empì (pagani, ebrei, altre religioni) e il tangibile benessere degli uomini di Chiesa (ricchezze economiche, influenza politica, egemonia morale e culturale). La voglia di dominio prende inesorabilmente il sopravvento e la croce, da scandalo e follia, diventa corpo contudente da usare sulle teste

altrui. In questi diciassette secoli molte cose sono cambiate e negli ultimi duecento anni il mondo occidentale si è sganciato dalla Chiesa. La laicizzazione della società e della cultura ha suscitato in molti cristiani la convinzione di essere assediati e ha provocato ripetute crociate contro l'Illuminismo. Linea sbagliata.

Con il Vaticano II la Chiesa cattolica ha cercato, in buona misura, di smetterla con l'arroccamento ma di assumere la positività di alcuni valori derivati dallo spirito di laicità. Si è messa a dialogare. Linea giusta. Ma non basta, bisogna procedere oltre, rottamare definitivamente la matrice costantiniana: il successo mondano non è mai la conferma della verità del cristianesimo, è sbagliato insistere sull'apparire, sul contare, sull'essererci a ogni costo nei posti di comando, la differenza cristiana – «nel mondo ma non del mondo» – è da custodire gelosamente. Se la Chiesa si riduce ad essere un semplice prolungamento del mondo, cosa rimane al mondo che resista al mondo? Conosco a menadito l'obiezione: dobbiamo annunciare il messaggio, abbiamo bisogno di mezzi, e se non ossequiamo le celebrità, se non raccogliamo *i conquibus* con il marketing, se sparisce l'8 per mille, finiamo ai margini, dimenticati, nella povertà. E se fosse proprio

questa – la povertà – il nostro formidabile destino post-costantiniano?

Il cristianesimo del futuro o sarà povero o non sarà. Le chiese lombarde che per secoli hanno celebrato il culto della pietra, con tanti preti geometri dediti alle costruzioni, possono finalmente rilassarsi. Ormai è definitivamente assodato che il mezzo condiziona il messaggio e che soltanto il modo povero si addice alla buona notizia, altrimenti la si travisa. Si ritorna alle istruzioni date duemila anni fa e poi dimenticate. Gesù ha comandato agli apostoli di non portare niente con sé: né bastoni, né bisaccia, né pane, né argento; se non ti accettano, invece di alzare la voce, vattene altrove.

Il cristianesimo del futuro sarà povero di soldi e di tutto ciò che i soldi comportano: alleanze coi principi, concordati, endorsement politici. Povero – e qui il discorso si fa più arduo – di certezze, di sicurezze, di garanzie. La fede e la speranza cristiane non sono polizze sottoscritte con una divina compagnia di assicurazione, come troppo spesso si continua a pensare. Povero anche nel campo della verità. Spesso la verità si è fatta – e si fa – presuntuosa, prepotente, colonizzatrice. Conviene, invece, tornare a una verità modesta, che si propone, ma non pretende di conquistare, che si

offre come dono («grazia»), ma non si mette a contare il numero di quanti hanno accettato, che non eleva muri né chiude recinti, ma apre porte e finestre.

Il cristianesimo del futuro sarà povero di parole. È inutile che la Chiesa dica la sua su tutto e tutti. Meglio il silenzio, aperto all'ascolto dell'altro, alla preghiera. Meglio diminuire i punti esclamativi, la punteggiatura preferita da una certa predicazione trionfalistica, e aumentare i punti interrogativi, secondo la grande tradizione ebraica. Ogni affermazione si trasformi in una domanda. Il cristianesimo del futuro sarà anche un cristianesimo apofatico, che esalta quel negativo che fa parte della grande tradizione mistica, dalla notte di Betlemme a Meister Eckhart a Giovanni della Croce. Sa quello che Dio non è, più di quello che è. In questa faticosa ricerca del «non» incontrerà il filone più interessante della cultura contemporanea.

Finisco con la confessione. Sì, l'ho fatto. Una mattina, quando c'era ancora appesa la Theron, sono passato sotto la sua gonna ed entrato nella chiesa incriminata. In un angolo ho visto un candela. Una misera candela già mezza smocolata. Stava lì dimentica di sé. Non smaniava di occupare correttamente il proprio posto, di

essere all'altezza della propria posizione. Non calcolava niente, non ammucchiava niente, non edificava niente. Si consumava e non parlava. Stava in silenzio davanti al Signore e sperava in Lui. Nulla è più puerile della luce di una candela che trema nel buio. Nulla è più evangelico ed eversivo dell'infinitamente piccolo.

CAPITOLO NONO

VANITÀ DELLE VANITÀ

«Era passata la mezzanotte quando lo scrutinio terminò. I voti validi non arrivavano al venticinque per cento, distribuito fra il partito di destra, tredici per cento, il partito di mezzo, nove per cento, e il partito di sinistra, due e mezzo per cento. Pochissimi i voti nulli, pochissime le astensioni. Tutte le altre schede, più del settanta per cento del totale, erano bianche...». Sembrava un romanzo fantapolitico, il *Saggio sulla lucidità* di Saramago. E invece il suo sogno stralunato si sta rivelando realtà. Ci stiamo preparando all'election day. Ma quanti saranno gli italiani e i lombardi che diserteranno il voto o che si metteranno in fila davanti ai seggi ma solo per infilare nell'urna una scheda bianca o una scheda nulla?

Io l'ho già fatto una volta, nelle precedenti elezioni regionali. Lo dissi pubblicamente che avrei votato scheda bianca in netto dissenso con la scelta del candidato del centrosinistra, Filippo Penati, già sindaco di Sesto San Giovanni, già presidente della Provincia di Milano e, in quel momento, capo della segreteria del lea-

der del Pd Bersani. Fui l'unico, con qualche responsabilità istituzionale o di partito (allora ero consigliere comunale di Milano), ad esprimermi così. Altri la pensavano come me, anzi esprimevano in privato giudizi molto più taglienti del mio sul candidato prescelto, tra l'altro senza primarie, ma preferirono fare i pesci findus per salvarsi reputazione e cariche. Venni chiamato a rapporto dal segretario del partito e biasimato per la mia disobbedienza. La mia carriera di «immergente» toccò il suo punto più elevato. Uscito dalla riunione, scossi la polvere dai miei calzari. Risultato: i non votanti raggiunsero la cifra record del 40 per cento. Penati non vinse, ma si sistemò comodamente sullo scranno di vicepresidente del Consiglio regionale e si prese gli annessi benefit. Passò solo un anno e cominciarono le sue traversie giudiziarie come principale imputato delle tangenti rosé di Sesto (e di altro ancora). I suoi sodali fecero finta di niente. Alcuni di questi ce li ritroviamo oggi candidati per il Parlamento come se nulla fosse.

Questa volta vorrei votare e votare bene ma anche questa volta non sarà così semplice. Le ultime elezioni siciliane hanno suonato l'allarme. L'astensionismo ha raggiunto un picco superiore al 50 per cento. La fisiologia – c'è sem-

pre una piccola parte della popolazione che non può o non vuole andare a votare – è diventata patologia. La maggior parte degli elettori siciliani ha fatto una scelta di distacco, qualcosa di più di un voto di protesta: per protestare c'era a disposizione il «Movimento 5 stelle», che non ha affatto assorbito l'astensione, com'era nei propositi del suo lider maximo, protagonista di un teatrale sbarco sull'isola, e che dunque sotto questo profilo non ha vinto, ma fallito. La maggior parte dei siciliani si è astenuta anche contro il movimento di Grillo, percepito esso stesso come parte del problema, non della soluzione. La renitenza alle urne non è stata né distrazione né impedimento né protesta. È stata piuttosto un'obiezione di coscienza, non alla politica in quanto tale, ma al suo scippo. Prima, la Politica, con la p maiuscola, c'era. C'era in Sicilia: basti pensare alla lotta delle classi borghesi per l'autonomia, e a quella del movimento contadino per le terre, o a quella di tutti i siciliani contro i missili e per la pace o alla resistenza alla polimafia (cioè all'intreccio perverso tra politica/mafia). C'era nel Continente: basti ricordare la Costituente, la stagione del centrosinistra, la «terza fase» di Aldo Moro.

Ora di questa Politica non c'è più traccia, né in Sicilia, né a Roma. I partiti ne sono la causa,

ma anche le vittime. La Politica era l'ostacolo da rimuovere perché gli ideologi, gli gnomi e i profittatori della società del denaro potessero plasmare l'ordinamento a propria immagine e utilità, libero dai lacci e dai laccioli provocati dai bisogni e dalle volontà del popolo sovrano. Ha cominciato, a metà degli anni Settanta, la Commissione Trilaterale, la cabina di comando dell'incipiente globalizzazione, a dire che per riscaldare l'economia e liberalizzare i profitti bisognava raffreddare la democrazia e intronizzare i mercati. Poi, venuto meno il limite esterno della minaccia sovietica e dell'equilibrio del terrore, il capitalismo si è fatto pensiero unico dettando le agende dei governi. Infine, con l'introduzione dell'euro, le istituzioni nazionali hanno perso via via potere decisionale, trasformandosi nella camera di registrazione di conti fatti altrove.

La politica ha dismesso la maiuscola, ha cessato il suo compito di guida ed è stata volta ad altri scopi: salvare il bottino ed evitare la galleria, spartirsi le spoglie, gestire i simulacri del potere, fornire un reddito a una platea sempre più larga di consiglieri, deputati, assistenti, funzionari, portaborse. La libertà di stampa e il pluralismo dell'informazione sono stati stravolti dalla guerre pubblicitarie. Le trasmissioni televisive che avrebbero dovuto far luce sugli

avvenimenti sono diventate reality con la solita compagnia cantante. L'anno scorso, a certificare la propria superfluità, e addirittura riconoscendo di essere causa di turbativa delle sacre leggi dei mercati, la politica ha chiuso baracca, si è tenuta i burattini e ha passato tutto l'incartamento ai «tecnici». Ma adesso sono gli stessi «tecnici» che salgono in politica, ma è una politica sui generis, eterodiretta da banche, massoneria, Vaticano.

La domanda continua a pungermi: perché andare a votare per la terza volta con un sistema elettorale che tutti chiamano poeticamente *Porcellum* e che tutti avevano giurato di voler cambiare? Perché eleggere lo stesso numero eccessivo di parlamentari superpagati per girare a vuoto, dentro un'atmosfera surreale, di fatica senza lavoro, di ozio senza riposo? Da tempo le assemblee sono svuotate, predominano gli esecutivi, possibile che i riti restino immancabilmente gli stessi, quelli di cinquant'anni fa? Quale fiducia possono ispirare i «vecchi», che sono senza spinta propulsiva? E i «nuovi», i trenta/quarantenni, espressi da strane parlamentarie, fatte in una settimana con in mezzo il Natale, possiedono i requisiti necessari, conoscono i «fondamentali», hanno la «memoria»? Lo fanno per passione o per sistemazione?

I tempi si sono fatti troppo duri per permettersi certi lussi. I tempi chiedono l'obiezione di coscienza. Lo so, bisogna stare molto attenti, perché l'obiezione o provoca una profonda conversione di ciò contro cui si obietta o ne accelera, semplicemente, la rovina. E io non voglio la fine della politica democratica ma la sua rigenerazione.

Guardo i candidati alla prossima tornata elettorale regionale e mi spiace che non ci sia una donna. Era la volta buona di rendere omaggio alla tradizione lombarda, che ha una forte impronta matriarcale, mettendo al comando la «reggiora», la donna robusta, spesso dotata di piede grosso e caviglia possente, sempre munita di canna d'acciaio su per la schiena, organizzatrice di tutte le fasi della vita della famiglia, dall'orario dei pasti alle feste nuziali. Una di quelle donne, anzi donnone, di cui parla Carlo Emilio Gadda, «che il proprio vigor di cervello manifestano in pragma». Un pragma operoso che alla fine fa sempre centro.

Al via invece ci sono dei maschi. Nessuno di loro appare un Dedalo, nessuno di loro è certamente Icaro. Nella mitologia Dedalo è lo spirito razionale e scientifico. Lo prendo come simbolo dell'uomo di grande esperienza consapevole della complessità del governo. Dedalo è

l'audace riformista che è in grado, da una parte, di entrare in sintonia con le attese della povera gente e, dall'altra, di prendere la guida della megamacchina amministrativa regionale per farla funzionare al meglio. Avremmo bisogno di lui, della sua lucidità, della sua competenza, della sua forza. Ma avremmo bisogno anche di suo figlio Icaro, simbolo di ogni utopia. Icaro, nel Novecento, è caduto in malo modo producendo una messe infinita di lutti e di tragedie. Ma l'utopia deve pur rinascere. Non sarà quella del passato, che si collocava dentro universi rigidi, che ha sempre ragionato per grandi numeri, per grandi mobilitazioni, per grandi trasformazioni, anche quando non ha fatto grandi ragionamenti. Ma sarà pur sempre un volo oltre l'esistente. L'umanità progredisce attraverso la realizzazione di cose ritenute impossibili: «È perfettamente esatto, e confermato da tutta l'esperienza storica, che il possibile non verrebbe raggiunto se nel mondo non si ritenesse sempre l'impossibile» (Max Weber). Dopo tanto disincanto c'è bisogno di reincanto. Per andare a votare, per tornare a partecipare, ci vuole un'attrazione e perciò chi ha i primi ruoli in commedia si sforzi di fare proposte allettanti e poi le gestisca in modo tale da evitare che il pubblico se ne vada via a spettacolo in

corso o lanci ortaggi verso il palco. Possibile che siano trascinanti solo i populistici? Possibile che non si riesca a produrre una politica democratica ad alta energia, percepita dai cittadini come esperienza di grandezza, come incremento e allargamento dell'umano?

Un milanese del '600, Carlo Maria Maggi, l'inventore della figura di Meneghino, scriveva «*Ghe voeur pazienza e compatiss*» e anch'io, per l'ennesima volta, avrò pazienza e *compattiss*. Nel giorno fissato andrò regolarmente a mettere la mia X sul candidato presidente del centrosinistra. Se avrò l'occasione di incontrarlo, gli parlerò di Dedalo e Icaro. E anche del Qoèlet, il libro della Bibbia che ogni vero politico dovrebbe tenere sul comodino. Il Qoèlet, l'Ecclesiaste come viene detto in italiano, in 12 scarni capitoletti, 222 versetti, si rivela un grande antidoto contro la *hybris* che ogni forma di potere porta automaticamente con sé e che è la vera ragione del crollo del Celestino. Come quando, in apertura, afferma: «Vanità delle vanità! Tutto è vanità! Quale utilità ricava da tutto il suo affaticarsi l'uomo nella penosa esistenza sotto il sole? Una generazione parte, una generazione arriva; ma la terra rimane sempre la stessa». O come quando dice: «Quanto è stato fatto, sarà; quanto si è fatto, si rifarà;

non c'è nulla di nuovo sotto il sole!». Il Qoèlet non insegna la disperazione, tipo quella di Cioran nel suo libro *Squartamento*: «Soggiorniamo al di sotto dei morti e invidieremo il loro riposo e la loro beatitudine, quei crani incuranti, per sempre in vacanza...». Qui non si tratta di fare del sangue acqua o di rendere insipide le passioni. Si tratta del senso del limite, del vivere sobriamente, del sano realismo di chi sa che la vita è breve, ma è anche bella e decisiva.

A un certo punto il Qoèlet lascia scritto anche questo consiglio: «Getta il tuo pane sopra le acque, col tempo lo ritroverai». Senza neanche sapere a chi andrà, lascialo sopra le acque, ci penseranno loro alla distribuzione e alla restituzione. «Questo è il mio pane» disse del suo corpo Colui che stava per affidarlo alla corrente del mondo e del tempo a venire. Senza arrivare alla misura del suo dono, ognuno può accogliere l'invito del Qoèlet. Anche e soprattutto un politico che voglia essere rigenerativo e operare in spirito di servizio. Getta il tuo pane, apri il pugno chiuso per offrire e imita così la mossa del germoglio che si schiude, del seme che si spacca, della nuvola che gocciola sul campo del buono e del cattivo. In molti giorni lo ritroverai.

CAPITOLO DECIMO

CASTA MERETRIX

L'uomo che piantava gli alberi di Jean Giono narra una storia incredibile. In un'arida regione della Francia, dove la gente è poca, scontroso e ostile, c'è un uomo che per anni e anni ogni mattina si alza e percorre a piedi chilometri per andare a ficcare nella terra secca i semi degli alberi. Ha un bastone appuntito che gli serve per fare i buchi e un sacco dove tiene le sementi. Parla raramente e sembra non sapere nulla di quanto accade intorno. Ogni giorno riesce a piantare centinaia di semi, sempre più lontano da casa: a volte nemmeno uno attecchisce e germina, la terra è dura e ingrata, gli uccelli beccano i semi e la giornata pare sprecata, ma l'uomo ostinatamente prosegue nella sua strana missione. Dopo qualche decennio quelle brulle pendici sono divenute colline verdeggianti e anche il clima s'è fatto più benevolo grazie ai boschi che sembrano nati dal nulla. Giovani coppie sono arrivate ad abitare la regione, il carattere della gente è più aperto e la vita riprende a scorrere con fiducia. Così, sembra suggerirci Giono, cambiano

nel profondo la geografia e l'animo degli uomini: grazie ad un gesto caparbio, intelligente, generoso. Più la terra è brulla, più è urgente la semina.

La Lombardia ha bisogno di una nuova generazione di «alberi», cioè di donne e uomini ben piantati in terra e svettanti verso il cielo alto e infinito, che accolgono ogni istante, l'amarezza di una pioggia, la follia di un sole, come una buona ventura. Con le loro foglie daranno ossigeno, con i loro frutti offriranno nutrimento. Come faremo ad averli? Quale seme infileremo nelle zolle?

Il seme più antico, il seme di Ambrogio.

Un tempo l'Ambrogio (o l'Ambrogino) lo trovavi dappertutto. È anche il mio secondo nome di battesimo, il mio nome di battaglia. L'ho ereditato dal nonno materno. Un muratore. Di più. Un mito. Quando guardavo le sue ruvide mani avevo l'impressione che non vi fosse al mondo niente di più bello. La casa in cui sono cresciuto è opera sua, di un umile muratore che sapeva esercitare il suo mestiere. Negli ultimi decenni l'Ambrogio è via via scomparso. Ha riavuto un attimo di notorietà in uno spot degli anni Novanta. «Ambrogio» «Signora...» «Avverto un leggero languorino... dovremmo tenere in auto qualcuno di quei Fer-

rero Rocher...» «Mi ero permesso di pensarci...» «Bravo Ambrogio, pensi proprio a tutto!»

La Madame, nella sua vacuità, dice una verità. Sono bravi gli Ambrogio. Pensano sempre a tutto. Il più bravo di tutti è stato l'Ambrogio vescovo. Un gigante dello spirito. Non a caso è contemporaneamente il patrono della città, il patrono della Regione e anche – particolare che pochi conoscono – il patrono delle api, degli apicoltori e dei fabbricanti di cera (secondo il suo primo biografo Paolino, quando era ancora bambino, stava dormendo a bocca aperta nella culla quando uno sciame d'api gli riempì la bocca... e favi di miele diventarono i suoi discorsi!). La sua è stata una vita intensa e luminosa. Romano, discendente dalla nobile gens Aurelia, nato tra il 333 e il 340 a Treviri (sulle rive della Mosella, nelle Gallie, importante avamposto romano sui tormentati confini dell'Impero) dove il padre era prefetto del pretorio, arriva a Milano nel 370 come governatore delle province di Liguria e Emilia. Si fa presto la fama di magistrato onesto, equilibrato, disinteressato.

Nel 374 muore il vescovo Aussenzio. Anche nella Chiesa milanese è aperta una lacerazione tra cristiani niceni (che seguono l'impostazione ortodossa sancita dal concilio di Nicea nel

325) e cristiani ariani (seguaci di Ario) che rifiutano il dogma della Trinità e dell'incarnazione di Dio in Cristo. La successione di Ausenzio rischia di portare a gravi divisioni. Ambrogio è chiamato ad intervenire in veste di magistrato imperiale. La sua fama di uomo giusto e onesto, unita all'abilità e all'equilibrio dimostrati nell'evitare scontri e lacerazioni, fanno emergere dal popolo la sua candidatura. Come scrive il biografo Paolino, «risuonò in mezzo al popolo la voce di un bambino "Ambrogio vescovo". A quella voce tutti voltarono lo sguardo verso di lui, acclamando "Ambrogio vescovo!". E così, proprio quelli che erano fra di loro in dissidio, improvvisamente, con una concordia mirabile e incredibile, trovarono consenso su di lui».

Ambrogio fa di tutto per sfuggire alla nomina, non si sente preparato, non è neppure battezzato, ma la pressione affettuosa della città e insieme quella del potere imperiale, che conta sulla fedeltà del suo funzionario, lo obbligano ad accettare. Ordinato vescovo con una procedura accelerata il 7 dicembre 374, si butta nel nuovo compito con un impegno straordinario. In ventitré anni di episcopato diventa la guida indiscussa della città e il punto di riferimento per tutta la cristianità d'Occidente.

Studia in modo forsennato la Bibbia e i testi dei padri della Chiesa, combatte l'arianesimo, rivendica l'autonomia del potere religioso dal potere imperiale, svolge un'azione pastorale esemplare che lo tiene vicino al popolo e partecipe delle sue sofferenze. Scrive testi memorabili (opere esegetiche, morali, dogmatiche, orazioni funebri, epistolario, preghiere, inni). La sua predicazione converte Agostino di Tagaste e tanti altri. È duro con i potenti che vogliono essere sopra la legge o vogliono imporre leggi contro l'uomo. La sua durezza aumenta quanto più alto è il grado del potente: chiude le porte della Chiesa in faccia all'Imperatore Teodosio, imponendogli pubblica penitenza perché colpevole di un massacro a Tessalonica. Usa il flagello contro l'usura e contro la concentrazione della ricchezza, insiste sull'uso sociale della proprietà. Per soccorrere i poveri, dopo le razzie dei barbari, non esita a fondere i calici d'oro della Chiesa e a chi si mostra scandalizzato risponde che i sacramenti non è con l'oro che si ottengono. Argina le caratteristiche del male, spendendosi e sovraspendendosi per le opere di civiltà e di misericordia che gli meritano l'appellativo di «console di Dio». Un titolo bellissimo perché console vuol dire sostegno degli ordinamenti civili, «di Dio»

significa con nell'anima il tormento di ciò che è più giusto, essenziale, verace.

Nella vita di Ambrogio possiamo trovare le semi di qualità che stiamo cercando 17 secoli dopo: l'assunzione piena di ogni responsabilità, rifiutando le scorciatoie opportunistiche e il vittimismo; la professionalità che spinge a imparare tutto quello che si deve sapere e ad applicarsi al meglio; l'autonomia che protegge dalle interferenze esterne; la condivisione delle sofferenze del popolo quale criterio-base della propria azione (esistere con il popolo, non solo per il popolo); il radicamento locale insieme alla visione globale per essere a tutti gli effetti dei «glocal»; la durezza verso ogni forma di ingiustizia (non usando però la verga, diritta e dura che non si adegua alle singole coscienze, bensì il flagello, che mentre punisce accompagna le membra al cambiamento); la generosità che conduce a mettere in onore il volto degli altri, volto da conoscere, da rispettare, da accarezzare.

Ad *Ambroeus*, ardito forgiatore di figure retoriche, si deve, tra l'altro, l'espressione «*casta meretrix*», casta puttana, applicata alla Chiesa. Pare che nessun altro Padre latino e greco abbia osato usarla, né prima né dopo di lui. È una formula che col tempo ha trovato fortuna. Ambrogio la ricavò riflettendo sulla storia di Rahab, la

prostituta di Gerico, che nel libro di Giosuè ospitò e salvò nella propria casa due spie israelite in pericolo di vita. Rahab, donna straniera, sceglie di appartenere a Israele. Abbandona la sua religione e il suo popolo per fidarsi di un Dio straniero che arriva dal deserto. Nel suo commento al Vangelo di Luca Ambrogio scrive: «Rahab – che nel tipo era una meretrice ma nel mistero è la Chiesa – indicò nel suo sangue il segno futuro della salvezza universale in mezzo all'eccidio del mondo. Ella non rifiuta l'unione con i numerosi fuggiaschi, tanto più casta quanto più strettamente congiunta al maggior numero di essi... Meretrice casta, perché molti amanti la frequentano per le attrattive dell'amore ma senza la contaminazione della colpa». Ambrogio accosta il testo biblico con metodo allegorico-spirituale che lo porta ad andare oltre il velo della lettera. Inventa un ossimoro in cui sia il sostantivo sia l'attributo sono titolo di merito. La sconfinata accoglienza della Chiesa perde qualunque significato deteriore. La castità è prodotta dall'adesione senza tentennamenti al messaggio cristiano.

Mi viene da immaginare, continuando con le libere associazioni, il «casto meretricio» quale ottimo programma di lavoro per la laica Lombardia. Altra semenza da gettare.

La Lombardia, terra di mezzo, situata nel punto giusto, tra l'est e l'ovest, tra il nord e il sud, è vocazionalmente portata all'incontro. Abituata da sempre al commercio, non può avere barriere né in entrata né in uscita. Le sue merci devono andare in tutto il mondo, quindi ogni gancio è prezioso. In una fase di contrazione come questa, la Lombardia non tema di rilanciare, si metta ancora di più in mostra con la sua mercanzia, cerchi i migliori offerenti. Ma provi anche a essere casta (aggettivo da non confondere con il sostantivo, ossia il ceto politico parassitario), curiosa di vedere l'effetto che fa. La castità è la congiunzione senza ingordigia, senza arroganza, senza violenza (no all'evasione fiscale, al razzismo, alla mafia). È il rispetto delle persone, che non sono mai numeri da utilizzare a piacimento (sì alla tutela dei diritti), e il rispetto della natura, che è stata fin qui molto generosa con noi ma di cui stiamo colpevolmente abusando (sì alla green economy e alla mobilità ecosostenibile). La castità è uno stile di gentilezza nella parola, negli sguardi, nei gesti (basta con la tv trash e il linguaggio osceno).

Il «casto meretrice», se diventa anche ritmo personale, un altro pezzo della «regola lombarda», ha tariffe alte. Esige svuotamenti e abban-

doni. Chiede di deporre l'io tiranno, che anche quando copula pensa solo a se stesso e al suo tornaconto, suscitando inevitabilmente il risentimento dell'altro. Chiede di occuparsi del prossimo, di fare l'acchiappatore nella segale che afferra la gente prima che precipiti nel burrone, come sognava il giovane Holden. Osa suggerire addirittura il perdono, come fra' Cristoforo con Renzo di fronte al giaciglio di don Rodrigo che sta morendo nel lazzaretto: «Forse la salvezza di quest'uomo e la tua dipende ora da te, da un tuo sentimento di perdono, di compassione... d'amore» (in un testo sulla Lombardia non poteva mancare un riferimento ai *Promessi sposi*).

La pagina biblica di Rahab si conclude con le spie israelite che fuggono e lasciano un cordino di filo rosso da appendere alla finestra: sarà segno di incolumità per la prostituta e i suoi cari nel giorno della distruzione.

Un cordino di filo rosso diventi anche il nostro segno di riconoscimento. Usiamolo come filo d'Arianna, ci aiuterà a uscire dal labirinto delle nostre crisi per rivedere infine «quel cielo di Lombardia, così bello quand'è bello, così splendido, così in pace» (anche questa citazione, sempre dei *Promessi Sposi*, era obbligata, in extremis è arrivata).

Finito di stampare
da Publistampa Arti Grafiche
Pergine Valsugana (TN)
nel mese di febbraio 2013

Carta Cyclus Offset, composta al 100% con carta da macero e sbiancata
senza uso di cloro. Marchi di garanzia: Angelo Blu, Cigno Nordico,
European Eco-label Flower, Napm.
Inchiostri con solventi a base vegetale.